

CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

VI.

SEDUTA DI LUNEDÌ 1° OTTOBRE 1945

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

INDICE

	Pag.
Costituzione di Commissioni:	
PRESIDENTE	99
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	99
Ripresa delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio:	
PATRISSI	100
MANCINI PIETRO	104
CATTANI	108
TAMAGNINI	113
TEDESCHI	118
CINGOLANI GUIDI ANGELA	121
PESTELLINI	123

La seduta comincia alle 15,30.

ALLARA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Costituzione di Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che le seguenti Commissioni hanno proceduto alla costituzione dei rispettivi uffici di Presidenza:

GIUSTIZIA: *Presidente* De Nicola; *Vice Presidente* Berlinguer; *Segretario* Sotgiu.

LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE: *Presidente* Di Vittorio; *Vice Presidente* Rapelli; *Segretario* Della Torre.

In tal modo tutte le Commissioni hanno costituito i propri uffici di Presidenza.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha riconvocato la Consulta, intendendo il Presidente del Consiglio di prendere la parola per poter fare la sintesi dell'importante dibattito che si è svolto negli scorsi giorni. Con questo, a norma del Regolamento della Camera dei Deputati, la discussione è riaperta, e perciò il Governo rimane a completa disposizione della Consulta per tutto il tempo che sarà necessario.

Sta, tuttavia ai Consultori di decidere se intendono o no finire questa sera. Dalla lista degli oratori appare che il terzo iscritto è il rappresentante del Partito liberale, e con esso si completerebbe il ciclo delle dichiarazioni assolutamente essenziali per conoscere il pensiero politico dell'Assemblea. Se i colleghi intendono finire questa sera, dopo che avrà parlato il Consultore Cattani, gli oratori potranno limitarsi a brevissime dichiarazioni. A questo riguardo mi inspiro a due norme; una suprema: l'assoluto rispetto del regolamento, che è legge per me ed è tutela per tutti; la seconda, il desiderio dell'Assemblea.

Se dopo il collega Cattani vi saranno rinunzie alla parola o brevissime dichiarazioni,

ciò significherà che si vuol finire stasera. Altrimenti, si continuerà domani.

CERABONA Rinunzio alla parola fin da questo momento.

Ripresa delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Patrisi. Ne ha facoltà.

PATRISSI. È appena la terza volta, in questi primi giorni di pubblico dibattito sulla politica generale del Governo, che da questi banchi, dove siede in sparuta pattuglia, si leva la voce dell'opposizione.

Debbo anzitutto, per espresso mandato della Concentrazione nazionale democratico-liberale, ringraziare il Conte Sforza per il proposito espresso di intendere suo compito fondamentale la tutela del diritto delle minoranze. Noi confidiamo nell'effettuazione di questo proposito; ma più di ogni altra cosa confidiamo nella sensibilità di questa Assemblea, la quale si renderà conto che il suo onore, la sua dignità, il posto che la storia saprà attribuirle, saranno direttamente proporzionali alla libertà consentita ai leali avversari.

Il prolungarsi della discussione mi ha costretto a modificare gli argomenti che avrebbero dovuto costituire oggetto della mia trattazione, e per non tediarvi eccessivamente, per non ripetere la trattazione di problemi che già hanno costituito oggetto della vostra attenzione, io riassumerò e metterò tutta la mia buona volontà nell'essere breve.

Debbo anzitutto fare una precisazione. Secondo le nostre ideologie politiche, noi riteniamo legittimi i poteri del Governo; quindi non è questione da parte nostra di legittimità o meno.

Potremo discutere i criteri formativi, i concetti informativi, la formula in base alla quale il Governo è stato costituito, ma è logico che, nella carenza dei due rami del Parlamento, mancando ogni forma di designazione, il Comitato di liberazione nazionale offrì delle indicazioni e che queste indicazioni venissero tradotte in pratica di Governo.

Devo fare un'altra precisazione: noi riteniamo, lealmente, che in questo primo periodo di ripresa democratica competesse ai Comitati di liberazione assumere piena ed intera la responsabilità del governo del paese. I Comitati di liberazione hanno scritto pagine non facilmente cancellabili, nel man-

tenere accesa la fiaccola dell'anti-fascismo nei venti anni di opposizione, nell'essere elementi propulsori e di coordinazione di ogni singola iniziativa nella lotta contro i fascisti ed i tedeschi.

Di queste benemeritenze noi diamo onestamente atto ai signori dei Comitati di liberazione nazionale.

Con pari lealtà, con pari onestà, noi intendiamo però riassumere il contrasto di opinioni, il contrasto di punti di vista, il conflitto di tesi appalesatisi nel corso di questi primi giorni di discussioni.

Un redattore del *Times* ha scritto, non so con quanto buon gusto, ma certo con un'autorità che gli contestiamo, che la nostra Consulta funziona come una specie di cassa armonica.

Noi non consentiamo a nessuno di trinciare giudizi nei nostri confronti. Siamo tanto oppressi da lutti e da miserie che sappiamo e vogliamo fare a meno dell'ironia degli altri.

Certo il contrasto è apparso evidente sia pure in forma attenuata.

Devo fare un altro preambolo: nei giorni scorsi mi sono accorto di applaudire qualche avversario con grave scandalo dei miei colleghi. Per togliere di imbarazzo qualche mio eventuale cavalleresco avversario, dichiaro che non parlerò per l'applauso, ma per la mia coscienza di italiano, di combattente e di partigiano.

La relazione del Presidente del Consiglio — è stato rilevato già molto efficacemente dagli oratori che mi hanno preceduto — non è stata giudicata soddisfacente. Diamo atto al Governo delle estreme difficoltà nelle quali si dibatte la navicella che deve dare la rotta a tutta la vita del paese. Qualche oratore ha rilevato le deficienze dell'attuale politica del Governo in termini aspri; altri in termini più attenuati. Sono affiorati dei dissensi; è per noi motivo di fondamentale esperienza, noi che siamo all'opposizione, il prendere i primi contatti con gli amici dei Comitati di liberazione. Questi dissensi che appaiono ai nostri occhi attraverso la trattazione spesso interessata della stampa ufficiale governativa e anche della stampa di opposizione — non della nostra, perché noi non ne abbiamo — oggi ci viene consentito di saggiarli direttamente.

La prima constatazione che facciamo è la seguente: è chiaro che qui siamo tutti pervasi da un solo desiderio, da un solo anelito: quello di vedere la nostra patria risorgere. Il desiderio unanime è quello di

lenire i lutti, di alleviare le miserie, di ricostruire. È stato efficacemente detto dal mio amico Lucifero che lo spettacolo che si offre allo sguardo di chi percorre le già belle strade d'Italia è costituito dalle ortiche e dalle erbacce che abbracciano, che sommergono le macerie delle nostre belle contrade. È un segno di tristezza profonda, è il segno di una miseria senza nome per lenire le quali nulla fin, qui, o signori, è stato fatto.

Questa buona volontà, questo proposito, concorde sostanzialmente, discorde nel metodo è quello che più profondamente ci meraviglia. In mezzo a noi ci sono uomini che in venti anni non hanno piegato la schiena dinanzi al dittatore, ci sono uomini nobilissimi di coerenza politica, ci sono reduci dalle galere, dal confino, dall'esilio. Io chiedo a tutti costoro se è questa l'Italia per cui hanno tanto sofferto. È necessario scuotersi, signori, uscire dall'alchimia dell'attuale vita politica, abbandonare i sapienti dosaggi delle posizioni e pacificando ricostruire. Chiedo al collega Albergo se può onestamente ritenersi soddisfatto di quanto il Governo, non soltanto questo, ma anche i precedenti, hanno fatto nei confronti della sua Sicilia. L'Alto Commissariato che offriva al Governo il modo di dimostrare nella nostra bella isola il sano, fermo, deciso proposito di conferirle la piena autonomia, si è risolto nel nulla.

E l'esempio della Sicilia, o signori, è tipico, perché è stato il primo provvedimento preso in materia di politica interna dal nuovo Governo centrale. In materia di economia la situazione è disastrosa. Il mio vecchio maestro prof. Corbino, l'altro giorno passava in rassegna la situazione finanziaria e la situazione del tesoro. Purtroppo non riuscì a risolvere il nostro dubbio, cioè: come faremo a fronteggiare il deficit della Tesoreria? Il gettito del prestito è stato indubbiamente cospicuo, ma gli impegni sono tali e tanti soprattutto per le prestazioni molteplici che il Governo deve corrispondere ai moltissimi disoccupati, che dobbiamo logicamente nutrire le più serie apprensioni circa il prossimo avvenire. In materia agricola l'amico Gullo, che lavora instancabilmente per contribuire alla rinascita della nostra agricoltura, onestamente, tirando i conti, non può essere soddisfatto dell'opera svolta, non tanto per colpa sua, ma per gli intralci di molteplice natura. L'agricoltura italiana langue, è a terra per mancanza di mezzi tecnici, per mancanza di concimi, per mancanza di anticrittogamici. La siccità ha distrutto i van- taggi che noi credevamo di aver conseguito;

in seguito alle razzie tedesche, il depauperamento del nostro patrimonio zootecnico non era così notevole come nei primi momenti si credeva; nelle regioni meridionali, praticamente oggi, per la siccità, noi vediamo distese immense completamente deserte di bestiame d'allevamento e di bestiame da lavoro.

Nel settore industriale la situazione è anche peggiore per la deficienza di materie prime, la deficienza di combustibili, la disoccupazione dilagante.

Problema dell'ordine pubblico. Molti oratori si sono soffermati su questo argomento e io intendo più direttamente rispondere al brillante e facondo avversario Pertini; è lui uno di quelli dell'opposizione che mi sono trovato ad applaudire, quando parlando della nostra situazione internazionale, dello stato di depressione di spirito degli italiani egli — ed è stata soddisfazione per noi che una simile voce venisse dai banchi dell'estrema sinistra — ha sottolineato che il popolo italiano ha bisogno soprattutto di riprendere la sua dignità di grande popolo. Il collega Pertini, parlando della situazione dell'ordine pubblico in generale, ha dichiarato che un grave pericolo minaccia la rinata democrazia in Italia: cioè il pericolo della guerra civile. Questo pericolo, ove si realizzasse, sarebbe la più tremenda iattura per il popolo italiano. Noi assicuriamo il collega Pertini che con ogni cura agiremo perché tanto flagello sia evitato al nostro popolo già tanto depresso. Con pari lealtà dobbiamo tuttavia dire che ove il pericolo si verificasse, siamo certi che qualsiasi uomo d'onore si impegnerebbe fino in fondo per il trionfo delle idee nelle quali onestamente e fermamente crede. Altri oratori hanno preso la parola sull'argomento dell'ordine pubblico: il collega Cianca, per esempio. Egli ritiene che si potrebbe ovviare alla gravità della situazione presente riportando gli organi che sono posti a tutela dell'ordine pubblico, ad una linea di inflessibilità, di purezza, di selezione, epurando in profondità.

Signori, io credo che il problema dell'ordine pubblico consti di due aspetti: prima di tutto quello del morale degli organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico. Non si può sollevare questo morale continuando la campagna di vilipendio degli organi stessi. In secondo luogo l'ordine pubblico non consiste soltanto nel controllo della strada, che non abbiamo neppure; bisogna operare profondamente sul costume: il Paese è inquieto, i senza tetto sono centinaia di migliaia, i senza pane fra poco non li conteremo più;

i reduci rientrano e durano fatica ad inserirsi nel quadro della nuova vita nazionale.

Tutti questi elementi di incertezza per l'immediato domani sono tali da consigliare i gesti peggiori al nostro popolo. Bisogna che il Governo operi in profondità, sollevi lo spirito delle masse, dia esempio della pacificazione e della concordia, ripristini la fiducia nell'avvenire del Paese. La fiducia nell'avvenire del Paese si risolverà in fiducia nell'avvenire delle proprie famiglie. Soltanto così noi potremo migliorare la situazione dell'ordine pubblico, il quale è turbato, non soltanto da delinquenti comuni o occasionali, non soltanto da agitatori politici, il cui valore, io credo, sia molto relativo. Gli agitatori politici devono lavorare su una massa disposta a lasciarsi agitare, altrimenti ogni pressione è vana. Questo problema dell'ordine pubblico, che è stato più o meno sfiorato da tutti gli oratori, è di fondamentale importanza.

Il nostro popolo è essenzialmente individualista, avverte una profonda carenza di autorità, carenza che noi continuamente gli ricordiamo. Anzi vorrei un chiarimento dai nostri avversari. Le origini di legittimità del Governo derivano da una investitura da parte del Capo dello Stato, fino a quando la Costituente non avrà mutata la situazione. Ora, è primo interesse dei nostri avversari di non ricordare al popolo che il principio dell'autorità è scosso, è menomato. Quindi, nei nostri avversari, prima che negli altri, nasce una coesistenza di interessi con noi, cioè non violare la tregua istituzionale. La Costituente dovrà pronunziarsi liberamente. Il popolo, chiamato ai comizi elettorali, esprimerà la sua libera volontà. Ed in questo concordiamo anche con il collega Pertini. È inevitabile che il perno intorno al quale gravita tutta la vita politica, economica e sociale del Paese, venga rassodato ed equilibrato.

Bisogna arrivare alla Costituente. Vogliono, però, tutti gli onesti, cioè tutti i presenti, che la consultazione non offra possibilità di equivoci, che non sia possibile da parte di malintenzionati insinuare che la volontà popolare sia stata coartata, menomata, contaminata. È necessario, quindi, che per la consultazione politica maturino determinati presupposti, primo fra tutti — ed anche questo è stato argomento toccato da altri — la libertà di stampa. Libertà di stampa non consiste soltanto nella possibilità di scrivere contro il Governo. Per libertà di stampa si intende anche possi-

bilità per qualsiasi gruppo, per qualsiasi corrente, senza arbitrarie presunzioni di confessabilità o inconfessabilità circa l'origine dei fondi... (*Rumori*).

Voci. No, no!

PATRISSI. Signori, quando si è forti del proprio buon diritto, non si ha nulla a temere da ciò che gli avversari possono affermare. Del resto, la democrazia in Italia ha due grandi nemici: il fanatismo e l'intransigenza. Democrazia è equilibrio, è scelta della giusta via tra termini estremi. L'intransigenza impedisce il sano dibattito delle opinioni, impedisce la formazione di quella risultante che è la giusta.

Oltre alla libertà di stampa, per noi è problema fondamentale da risolvere, in vista della Costituente, il problema dell'ordine pubblico.

Non basta la pacificazione degli spiriti; il controllo dell'ordine pubblico è la principale responsabilità del Governo, nonché, in via sussidiaria, anche responsabilità e compito dei partiti. Ed a questo proposito è bene precisare che la lealtà dei dirigenti dei partiti li ha più volte sospinti ad assumere impegno solenne di controllare le masse dei propri organizzati, cosicché fossero rispettati gli obblighi assunti.

Senonché molte volte, ferma restando la buona volontà dei dirigenti, le masse degli organizzati non hanno risposto all'invito. E allora, o signori, bisogna riconoscere che le masse non sono nel vostro pieno controllo. Bisogna, in vista del conseguimento di questo pieno controllo dell'ordine pubblico, che sia, più stretto il contatto tra voi ed i vostri organizzati.

In terzo luogo noi riteniamo che, prima di accedere alla consultazione politica, sia necessario dotare le amministrazioni locali di quel conforto, di quel sostegno che ad esse può derivare soltanto dal suffragio popolare. Noi riteniamo che prima delle elezioni politiche sia necessario procedere per gradi e ripristinare, attraverso le elezioni amministrative, le libere e democratiche amministrazioni locali.

Questi i punti che noi poniamo a base, che noi consideriamo condizione indispensabile perché si possa onestamente arrivare alla consultazione del popolo nei comizi per le elezioni della Costituente.

Dal punto di vista economico noi troviamo che se tra i partiti componenti i Comitati di liberazione nazionale sussistesse meno differenza di ideologie, se ci fosse maggiore accordo, il Governo dei Comitati di

liberazione nazionale, che è il Governo della Costituente, ma anche e soprattutto il Governo della ricostruzione, potrebbe con maggiore mordente accingersi al compito di ripresa delle attività del Paese, che sono completamente paralizzate. La cronaca di tutti i giorni ci fa rilevare che, questo accordo non sussistendo, ogni sforzo è sterile, ogni sforzo è vano.

L'esperienza degli ultimi anni ci sospinge tutti sulle vie del progresso, ci consente oggi di accogliere in mezzo a noi il partito comunista.

Noi consideriamo i comunisti cavalieri nobilissimi della emancipazione popolare. Dal famoso manifesto fino ad oggi, voi comunisti, siete stati sempre in ribellione con l'ordine costituito; perciò logicamente alla vostra iniziativa corrispondeva una reazione. Vedete, l'incriminata parola sono il primo io ad usarla. Anche le leggi della natura sono governate da questo principio fondamentale; il principio di Newton, di Mayer, il principio di inerzia. Tutto è reazione nell'ordine naturale. È logico, quindi, che la vostra lotta impegnasse e mobilitasse tutte le forze a voi antagoniste. Oggi voi siete forti della vostra audace lotta contro il dittatore, forti dei vostri martiri, dei vostri eroi, dei vostri caduti. Siete qui con noi per ricostruire l'Italia di domani. Tra voi e noi c'è un vincolo ideale, vincolo che deriva dall'ansia di vedere insieme ricostruita la patria comune.

Logicamente tutti ci orientiamo verso le conquiste del progresso, e noi, che siamo aprioristicamente definiti conservatori, non ripudiamo le forme di nazionalizzazione di determinati complessi industriali o di servizi, sia pure in limitate e definite zone della produzione industriale.

Noi non siamo conservatori vecchia scuola. In realtà non avremmo niente da conservare in un Paese distrutto e siamo con voi sulle vie del progresso anche perché riteniamo che la libertà doganale, la libera concorrenza all'interno siano perfettamente compatibili con determinate forme di controllo statale. Riteniamo, per esempio, che il credito non debba più, come in un passato recente, complice lo Stato, accentrarsi nelle mani di pochi a scapito dei risparmiatori delle regioni meno industrializzate, creando dei forti agglomerati capitalistici che sono dannosi sia economicamente che moralmente. Quindi sulle vie del progresso, molto probabilmente, potremo anche essere insieme e collaborare.

Bisogna però che si esca dalla stasi attuale. Bisogna che al più presto si affrontino praticamente i problemi la cui soluzione urge al Paese che non può più attendere. Noi siamo tutti qui sospinti, innanzi tutto, dal desiderio di arrecare bene ai nostri fratelli, a quelli che con noi hanno combattuto, anche e soprattutto a quelli che sono morti per la santità degli ideali che noi qui dentro difendiamo.

Al collega Longo, che giorni fa ha pronunciato in quest'aula un discorso che da molti è stato definito il miglior discorso politico di questa sessione — e non è tentativo di blandire il mio — io dico che, mentre egli si preoccupa innanzi tutto dei suoi partigiani, altri qui dentro sono legati dal vincolo ideale di una sorte comune, di un rischio comune, ai combattenti e ai reduci.

Anch'io ho delle radici ideali. Ricordo una incerta, gelida, caliginosa alba di marzo. Era il 10 marzo 1941. Eravamo da tre ore in mare. Un carosello di caccia-torpediniere ci girava intorno e scaraventava bombe di profondità contro il sommergibile nemico. Eravamo abbrancati all'albero della scialuppa in tre: un sottufficiale, uno sguattero ed io. Dopo tre ore lo sguattero, un ragazzo di venti anni, cominciò a non poterne più. Si stringeva all'albero della scialuppa e tentava di sollevarsi dall'acqua e chiamava la mamma. Ad un certo momento, guardandolo, mi sono accorto che il suo sguardo era spento. Gli ho passato una mano davanti agli occhi, erano vitrei. L'agonia era avanzata. Distratto da una bomba di profondità ho guardato altrove, ma poi ho sentito come un lamento al mio fianco, e, come in un soffio, la parola Italia. Mi sono voltato: di lui, come di ogni naufrago, non si vedevano che le spalle fuori dell'acqua. Nell'ultimo anelito non aveva avuto che un solo pensiero: l'Italia.

Eroi sconosciuti. Gloria ai marinai di Italia! (*Vivi, generali applausi*).

Questo, collega Longo, ci consente, nell'interesse della Madre comune, di tenderci la mano al di sopra della barricata: questo è il nostro contatto ideale.

Ma in nome di questo popolo desidero formulare un invito e un augurio a voi, signori del Governo: infondete al vostro lavoro un più largo respiro di umanità; spaziate lo sguardo su tutta l'Italia: non vedrete che casolari squallidi, focolari spenti, stabilimenti deserti, cantieri silenziosi. Uscite dal chiuso delle vostre contese, dei vostri dissensi; procurate di essere grandi quanto la tragedia dell'ora impone.

Noi della Concentrazione democratico-liberale, confidiamo che gli uomini del Comitato di liberazione nazionale, presenti in questa assemblea, sapranno essere degni del popolo italiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Mancini Pietro. Ne ha facoltà.

MANCINI PIETRO. Il 3 giugno del 1924 da questo stallo, in rappresentanza del Partito socialista italiano, parlai sull'indirizzo di risposta al discorso della corona, in una Camera avvampata di passione, sotto l'imperversare delle ingiurie e delle invettive più volgari. Continuai la requisitoria iniziata da Giacomo Matteotti il 30 maggio e affermai che, avendo concesso le redini del Governo ad una fazione armata e fuori legge, la monarchia aveva legato le sue sorti a quelle del regime fascista.

Poi venne il misfatto, indi la secessione, dopo l'editto del segretario generale del Partito fascista che espelleva i veri eletti dalla Camera; indi l'arresto e il confino.

Non si deve aver cuore per non sentire un senso profondo di commozione nel prendere la parola, dopo un quarto di secolo, dinanzi a questa Assemblea di liberi, mentre nella mente riappaiono le grandi figure degli scomparsi che ancora nessuno ha ricordato: Filippo Turati, Claudio Treves, morti in esilio, Genuzio Bentini, Arturo Vella, Francesco Lo Sardo, siciliano, comunista, morto in carcere, Giuseppe Di Vagno, Pilati, Lazzari e tanti altri. (*L'Assemblea in piedi applaude vivamente*).

Ricordare significa sovente rivivere. Ricordare è sempre onorare.

Benedetto Croce nella sua dichiarazione ha rivendicato al Governo di Salerno l'idea della Consulta. Io ne fui il più fervente, il più entusiasta sostenitore, perchè pensavo che soltanto l'Assemblea Consultiva avrebbe potuto attenuare il distacco tra il Governo e il popolo, perchè pensavo che soltanto nella Assemblea Consultiva potevano i Ministri rassegnare la loro fatica, e che il popolo attraverso questi dibattiti avrebbe certamente conosciuto la gravità e la difficoltà dei problemi, che incombono.

La Consulta, così come oggi si presenta, a me sembra incompleta e in ritardo: incompleta perchè, oltre a non avere il diritto di iniziativa, non ha il diritto di autoconvocarsi, che è il diritto essenziale ed elementare di ogni Assemblea politica.

Nell'attuale momento l'animo del nostro popolo è pervaso da un senso di rinnovamento democratico attraverso la Costi-

tuente, che è il diritto inoppugnabile del popolo italiano, il diritto storico rimessogli dalle correnti repubblicane del primo Risorgimento italiano. Del resto in questa Camera non si fa altro che appellarsi ad un Governo forte, ad un ordine e a una legittimità. Ma l'ordine, la legalità, lo Stato forte non possono esistere se non esiste uno Stato forte, cioè uno Stato eletto dal popolo, uno Stato a struttura democratica, e non fascista come l'attuale, che non ha ancora smobilitato tutta la selva selvaggia delle leggi e dei provvedimenti fascisti. L'Italia è il solo Paese che non ha un reggimento. Lo Statuto Albertino fu elargito al Regno di Sardegna e fu poi esteso alle diverse Regioni d'Italia mano mano che avveniva l'annessione sotto la forma confusionaria dei plebisciti, che sono cari ai dittatori da Napoleone terzo a Hitler, da Hitler a Mussolini. È un fatto che non può passare inosservato: lo Statuto non esiste più. Non esiste perchè attraverso le leggi regolarmente promulgate è stato riconosciuto un nuovo organismo costituzionale, ermetico, chiuso, di partito, il Gran Consiglio fascista. Il quale è arrivato fino al punto di sopprimere non solo la libertà del popolo italiano, ma di annullare il diritto del cittadino di scegliersi i propri rappresentanti, e persino di intervenire per regolare la successione dinastica. *L'Osservatore Romano* appellava l'attuale Luogotenente Principe Ereditario con fine e mordace ironia verso la monarchia suicida. Ma non è l'ora dei processi, nè l'ora delle requisitorie. Nell'Assemblea Costituente il popolo, sul piano storico, pronuncerà il suo giudizio solenne sulle forze istituzionali, morali e politiche, che gli tolsero la pace e la libertà. Sul piano dell'Assemblea Costituente si fisseranno le basi del nuovo ordine nazionale, si stabiliranno gli obiettivi della rinascita italiana e gli strumenti più adatti a raggiungerli. Noi socialisti abbiamo indicato i nostri obiettivi: repubblica, riforma agraria, socializzazione industriale, riforma scolastica. Non è il caso, nè l'ora di illustrarli. Dirò soltanto, a titolo di onore, che il mio Partito, e particolarmente l'allora direttore dell'*Avanti*, Pietro Nenni, ebbe l'intuito politico di sollevare il problema vincendo le diffidenze, gli agnosticismi, i silenzi di altri partiti.

Ora vorrei dire al Presidente Parri: che io concedo largo credito alla sua parola avallata per giunta dal Ministro della Costituente. È un impegno solenne che supera l'obbligazione; ma i giuristi del governo gli

diranno che le obbligazioni senza termine sono nulle, onde sarebbe opportuno che al più presto si fissasse la data dei comizi elettorali per la Costituente, perchè siffatta data assume una doppia importanza: una importanza nei rapporti del Governo e un'importanza nei rapporti del popolo.

Un'importanza nei rapporti del Governo, perchè la data lo spingerà ad essere più sollecito nel superare gli ostacoli visibili ed invisibili; un'importanza nei rapporti del popolo, perchè riuscirà a rasserenare la coscienza di esso, che subisce le ventate di sospetto che sono all'ordine del giorno.

La Consulta dovrà essere convocata al più presto per dire la sua parola sulla legge, che dovrà regolare i comizi elettorali. Bando alle preoccupazioni. Non esiste nessun pericolo per la libertà di propaganda e per quella di voto.

Gli episodi, a cui si è accennato nelle discussioni, sono atti di delinquenza, che non hanno nulla a che vedere con il popolo. Il quale ha dato e dà continuamente prova di disciplina subendo la miseria più squalida, il desco più deserto, le giornate più merti.

Il nostro popolo è ben degno della libertà conquistata, la quale non è un sogno nostalgico del passato, ma è la conquista di un bene perduto per venti anni e quindi apprezzato, che si saprà difendere da qualsiasi attentato, da qualunque parte esso si profili e qualunque sia il nome.

Ma la libertà non esiste senza la libertà economica, senza che sia legata a circostanze esteriori economiche di giustizia sociale nell'ambito nazionale. Onde il Partito Socialista ha creduto di anteporre gli interessi della nazione agli interessi di classe e di partito; perchè soltanto un'Italia libera e indipendente, repubblicana e popolare potrà dar rilievo di privilegio agli interessi degli operai, dei contadini, degli impiegati, degli intellettuali, dei piccoli ceti. (*Applausi*).

Il Partito Socialista non si limita più alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita politica del Paese, con un'azione positiva e costruttiva, che va dal villaggio alla città, dalla provincia al governo. E tutto ciò per tradurre nelle organizzazioni, nella politica, nell'attività di ogni giorno, quel profondo cambiamento, che è avvenuto nella posizione delle classi lavoratrici nei riguardi dei problemi della vita nazionale. La classe lavoratrice ha mutato la posizione passando dalla critica e dallo stimolo delle energie democratiche alla direzione della lotta

per la difesa della libertà e della ricostruzione del Paese. Le classi possidenti crearono il fascismo, lo portarono al Governo e ve lo mantennero per venti anni. Approvarono la guerra fascista fino alla vigilia della disfatta. Indi cercarono di sbarazzarsi di Mussolini per continuare con la banda il regime fascista. Convinciamoci tutti che non è possibile la resurrezione d'Italia, non è possibile la pacificazione e la resurrezione del mondo, se non interviene come elemento direttivo la classe operaia, e vicina ad essa, schierata in un fronte unico, la massa lavoratrice. (*Approvazioni*).

Questa è la nostra democrazia. Carlo Marx è presente nella vita e nella storia, perchè la sua dottrina non è lo sforzo di un pensatore alla ricerca di quella tale verità; ma è il prodotto di una potente riflessione esercitata sulla realtà storica del movimento operaio. Le fiamme nelle tenebre, la possibilità di nuova strage, possono essere spente per sempre con l'intervento delle classi operaie nel governo dei propri paesi, auspicio dell'unità politica nel mondo.

Il nuovo ciclo storico dopo la pace sarà segnato dalla uguaglianza fra le umane genti affaticate e dalla fratellanza dei popoli. Nei cieli della storia folgora, sempre l'immortale trinomio della cannonata di Valmy.

Ed ora una parola franca. Le forze della reazione, nascoste, palesi o travestite, cercano di mutare la formula su cui si governa: l'unità nazionale di tutti i partiti antifascisti. Ed ecco ogni tanto lo scoppio di una notizia che turba; ed ecco spesso la delineazione di provocazioni che allarmano; ed ecco la presenza di organizzazioni militari e di miliziani che cagionano conflitti, come è avvenuto a Lecce, in cui due operai hanno lasciato la vita e parecchi sono stati feriti. Ebbene, queste forze cercano di mutare la formula del governo e di sostituirla un'altra: le forze conservatrici contro le forze democratiche e progressive. In altri termini: classe contro classe. La classe dei possidenti al potere, la classe dei lavoratori fuori dal potere.

LUCIFERO. Al potere ci siete voi.

MANCINI PIETRO. Coloro che operano in tal modo commettono un grave delitto contro la Patria e sospingono il Paese verso una catastrofe più grave di quella determinata dal fascismo. Ora noi diciamo a tutti quelli che vogliono sentirlo e a quelli che fanno i finti tonti, fermamente, tranquillamente, senza pavidezza e senza millanteria: non si governa in Italia senza di noi e contro di noi; non si governa senza socialisti e senza

comunisti, uniti da un patto indissolubile di unità di azione, senza riserve, perché una è la tattica: la democrazia; una è la luce e la guida: la libertà; uno è lo scopo: il riscatto del lavoro.

Io avrei voluto dare all'onorevole Piccioni una risposta ben precisa e ben chiara, a proposito delle sue diffidenze. Ma la risposta gliel'ha data, con maggiore sentimento e con maggiore autorità, uno del suo partito, Achille Grandi, anima armoniosa di bene.

Rivolgerò soltanto all'onorevole Piccioni ed al suo partito due preghiere: che vorrei essi accettassero con lo stesso animo con cui io le formulo. È necessario smobilitare tutte le prevenzioni e le diffidenze contro di noi, specialmente contro il Partito comunista. Diciamolo con tutta lealtà: se c'è un merito in questa coalizione, questo merito dobbiamo darlo a Palmiro Togliatti; a Palmiro Togliatti, che al Dicastero della giustizia dà prova di indipendenza e di rispetto alla magistratura, la qual cosa è forse nuova negli annali dei passati governi. (*Commenti*).

I fatti sono questi. La verità è quella che è. Non vi punga. In ogni modo — signori democratici cristiani — voi non c'entrate; io mi riferisco ai passati governi, che nessuno di voi, credo, vorrà difendere.

Vorrei pur dire all'onorevole Piccioni, a proposito dello spiritualismo e del materialismo, che diversa è la filosofia e diversa è la vita; vi è molta filosofia nella vita e vi è meno vita nella filosofia.

In un discorso ai giovani universitari del collega Gonella, pubblicato nel numero 15 del *Popolo*, io appresi le ultime parole di un martire marxista: « Muoio, perché si prepari un domani che canti ». Quale idealismo e quale spiritualismo più squisito, più vero e più sentito, che supera il più trascendente misticismo?

La seconda preghiera che vorrei rivolgere al Partito democratico cristiano è la seguente: fate in modo che la politica e la propaganda si fermino sulle soglie delle chiese. Nelle chiese intervengono operai comunisti ed operaie comuniste; contadini socialisti e contadine socialiste. Ora questi nostri compagni non devono essere offesi nella loro fede e nel loro sentimento da una propaganda fatta dal pulpito. (*Rumori*). Non urlate perché le vostre urla non sottolineano le mie parole, ma quelle del vostro De Gasperi. Il quale in un discorso a Frascati disapprovò questo sistema elettorale a base religiosa. (*Rumori — Interruzioni*).

Una voce. Ci sono i documenti.

MANCINI PIETRO. Via, è l'ora della concordia per tutti; perché essa rappresenta la forza di coloro, i quali sul momento hanno in mano i destini d'Italia. I problemi di politica interna sono legati fortemente ai problemi di politica estera. La politica interna oggi è al servizio della politica estera. Più saremo uniti nella lotta, più dimostreremo di voler portare l'Italia sulla via della democrazia e più vinceremo le diffidenze degli alleati. Per giungere ad ottenere risultati positivi dobbiamo esaltare l'unità, dobbiamo stringerci tutti intorno al Governo, tutti, senza alcuna distinzione. Un'unione sostanziale, un'unione che, al di sopra degli interessi dei partiti, sia pensosa e sollecita degli interessi della patria. Questa è la parola d'ordine di noi socialisti dal centro alla base.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro — rispondo al Consultore Patrissi — merita un pubblico attestato di benemerita patriottica, perché ha sempre impedito ogni agitazione ed ogni sciopero. E se furono contenute le masse nella richiesta di aumenti salariali e gli impiegati nella richiesta di aumento di stipendio, ciò è dovuto all'opera dei partiti e a quella della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Bisogna fare un blocco di tutte le forze democratiche di avanguardia per cercare di fronteggiare ogni possibilità di disordine e per risolvere tutti i problemi nell'interesse del popolo.

I problemi sono gravi e la critica è cosa facile. Ma criticare non significa costruire. Dai banchi dell'opposizione io mi sarei aspettato non soltanto la critica — ché essa oggi è all'ordine del giorno — ma tutti i suggerimenti necessari per facilitare la ricostruzione. Presentate, signori, le vostre proposte in modo che il Governo possa farne tesoro. Elencare i problemi non vuol dire risolverli. È opportuno che ciascuno porti il contributo delle sue esperienze, dei suoi studi e della sua intelligenza. Questa è l'opera positiva, costruttiva, che si impone a tutti i partiti se vogliono davvero intervenire utilmente alla rinascita della Patria.

Chi è stato al Governo sa le mille difficoltà, che si parano dinanzi ad ogni più semplice passo. Chi è stato al Governo apprezza la fatica quotidiana, che direi eroica, di questi nostri amici, che sono al Governo. Tutto ciò che si vuole non si può; perché vi sono tanti e tanti di quei controlli visibili e invisibili, che ostacolano il desiderio prepotente e veloce di agire.

Bisogna dunque finirla con le lotte e con le risse, bisogna ristabilire nella vita italiana il sentimento della solidarietà e della fraternità. È necessario sollevare i valori intellettuali, morali, familiari nel rispetto reciproco e nella concordia di tutti.

Io ho ascoltato il discorso del prof. Parri. È un discorso che chiamerei la voce del domani, non la voce del presente. Nel presente vi sono tre problemi: *pane, terra, tetto*, di un'urgenza senza pari. Bisogna non trascurarli.

Ebbene la riforma tributaria è di là da venire, e l'imposta sul patrimonio mobiliare ed immobiliare non riempie ancora le casse dello Stato di quei miliardi, che occorrono e che avrebbe offerto il cambiamento della moneta, che mi sembra sparito dall'orizzonte governativo non si sa per quale ragione misteriosa.

Inoltre i miliardi di quei tali furti fascisti non ancora sono in possesso dello Stato con l'avocazione dei profitti di guerra, di regime e di congiuntura. Certamente è lontano da me il pensiero di farne colpa al Ministro. Dico soltanto che è stato un errore di mettere a capo di queste Commissioni uomini di legge. Quando intervengono gli uomini di legge si tesse la rete dei sofismi ed i processi politici si trasformano in processi giudiziari, onde il *summum jus* diventa *summa iniuria*. È urgente sviluppare tutti gli elementi della produzione per far cessare una buona volta la politica dei sussidi. Questa politica, se oggi è necessaria, perchè i reduci, i partigiani e gli operai vanno alla ricerca di un pane, deve essere man mano sostituita dalla politica del lavoro. È soltanto il lavoro, che onora l'operaio, mentre il sussidio l'umilia e lo snerva nell'ozio. Urge che le aziende private, i Municipi, gli uffici, assorbano la maggior parte dei disoccupati. Ma tutto ciò ha un'importanza relativa se non si sviluppa il senso di solidarietà nazionale.

Le città sono distrutte, divelte le ferrovie. Le ricostruiremo. Ma dobbiamo ricostruire qualche cosa di più grande: la coscienza morale pubblica e privata. Lo strumento necessario per tale fatica è la scuola. Mi sorprende come di essa non si sia fatto cenno nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

La scuola — oggi — è la stessa scuola dei tempi fascisti, nei programmi, negli insegnanti, nei metodi, nei capi di istituto, nei provveditori agli studi.

Convieni dare alla scuola un nuovo indirizzo scientifico. La scuola deve formare

il carattere della gioventù, ora sbandata e disillusa dal fascismo. Un gran compito le è riservato. L'avvenire della Nazione è nei giovani, che dobbiamo chiamare a raccolta nella severità degli studi, nell'esempio e nella dignità degli educatori. Educatori prima, insegnanti dopo.

In ordine alla precedenza delle elezioni amministrative vorrei dire che è un grande errore accoglierle. (*Commenti. — Rumori*).

Il tema è stato svolto largamente dal mio eloquente amico Alberto Cianca. Dirò soltanto: che l'argomento riguardante l'intervento dell'America a favore della precedenza, ha una importanza relativa, perchè un paese democratico come l'America non vuole certamente intervenire negli affari interni del nostro Paese. La parola di quel grande Stato non può rappresentare che una semplice ed amichevole raccomandazione.

In proposito vorrei pregarvi di voler tenere presenti le situazioni locali, il dissesto delle finanze comunali, la confusione amministrativa di ogni servizio e specialmente il fatto che il comune è ancora a struttura e a bardatura fasciste. (*Commenti*). Con le elezioni amministrative, i contrasti dei partiti serviranno a rendere più grave la situazione.

Se vogliamo l'autonomia regionale dobbiamo preparare l'autonomia comunale. I comuni devono rendersi indipendenti dalle prefetture per spezzare quelle camarille, che affliggono il mezzogiorno d'Italia. Convieni sburocratizzare il comune, che dovrà divenire un organismo attivo, che si interessa della vita economica dei propri cittadini e risolve i problemi nell'interesse del popolo. È necessario che il comune rivendichi una autonomia tributaria: la sola arma che potrà colpire la ricchezza nell'interesse delle classi meno abbienti.

Ed ora, un'ultima osservazione (*Rumori*).

Urlare significa essere scortesi, non significa rispondere ad argomenti. Da questi banchi vi si è ascoltati anche quando bisognava interrompervi. Dimostrate la vostra intolleranza in questo ambiente di libertà. (*Interruzioni — Commenti*).

Vorrei dire una parola sulla dichiarazione dell'onorevole De Gasperi. Ma non la dico per farvi contenti.

Io intendo e comprendo tutto l'intimo suo pensiero, che ha cercato di velare con le rimembranze alpinistiche. Ha ragione. I nervi si distendono, l'abisso ci provoca, la cordata tentenna, la vetta è in alto. Si raggiunge o non si raggiunge? Sì, che si raggiunge. Si raggiunge perchè non ci può

essere una pace senza l'Italia e contro l'Italia. Il caloroso applauso, lungo e senza dissensi di questa assemblea, che ha salutato le ultime parole del Ministro degli esteri e le sentite parole del nostro Presidente, hanno una voce, la voce del popolo. La voce di questo popolo, che è rinato alla libertà non può essere indifferente ai popoli, che hanno combattuto e vinto per la libertà. La voce di questo popolo, solenne, augusta, senza incrinature, dice agli artefici della vittoria, che sono oggi gli artefici della pace. Rendeteci l'Italia, ridate l'Italia agli italiani, senza mutilazioni e senza strappi. Rendetela a questo popolo, per il dolore, che agguaglia le città d'Italia; per la gloria, che fu negli anni; per la sofferenza, che è nell'ora. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Cattani. Ne ha facoltà.

CATTANI. A nome del gruppo dei Consultori liberali ho l'onore di porgere il mio saluto alla Presidenza di questa Assemblea, al Governo e ai colleghi tutti.

In particolare il mio saluto si rivolge ai Deputati e Senatori che onorarono i due rami del libero Parlamento italiano e che sono qui a testimoniare che la migliore parte d'Italia non si piegò mai all'oppressione fascista. Ma va, egualmente cordiale, a tutti gli uomini che in quest'aula, siedano essi più vicini a noi al centro, oppure alla destra, o alla sinistra, o sui banchi del Governo, hanno con noi combattuto o affiancato l'opera di coloro che nella lotta partigiana, sulla linea di combattimento e sul mare, hanno dato il loro tributo per il riscatto e la resurrezione nazionale.

Ad essi, dopo l'alta parola di Benedetto Croce, ci sia consentito ancora indirizzarci.

Ai colleghi di ogni tendenza, per le loro opere e per la loro stessa presenza in quest'aula riconosciuti ben degni di partecipare alla comune fatica della ricostruzione democratica, chiediamo, in nome dei compagni insieme caduti, la stessa solidale e cordiale comprensione che ci ha accomunato per tanti anni e affratellato nella ultima e più sanguinosa fase della lotta.

Non intendiamo con questo soffocare o deformare i nostri dibattiti. Siano essi limpidi, sinceri e completi. Ma siano altrettanto leali nei rapporti tra i diversi gruppi e dell'intera Nazione che ci guarda. Quanto a noi assumiamo l'impegno di attenerci a questa regola, che è norma essenziale e fondamento sicuro di libertà.

Anche senza il vincolo di un giuramento formale ci sentiamo impegnati a difendere anzitutto l'unità della Patria, sogno dei primi uomini del Risorgimento e realmente raggiunta da quell'Italia libera e democratica che fu ammirata ed invidiata da tutti i popoli civili e che costituisce ancora il più solido e sicuro punto di riferimento per ogni ulteriore progresso. (*Approvazioni*)

Vogliamo che l'unità e l'indipendenza del popolo italiano tornino ad essere garanzia di pace e di sincera amicizia per tutti i popoli, lontani e vicini, preludio a più vaste unità internazionali, in cui la fratellanza dei popoli non sia più soltanto una vana espressione retorica.

Difenderemo da questi banchi l'indipendenza della funzione giudiziaria, presidio e condizione di ogni obiettiva giustizia per tutti e di ogni vera libertà. Promoveremo il rapido ritorno, alla totale libertà della stampa, difendendola contro ogni minaccia aperta e contro ogni insidia nascosta, persuasi come siamo che, specialmente in assenza del Parlamento, alla stampa è affidata una essenziale funzione di iniziativa e di controllo popolare.

Memori del monito di Cavour che la libertà disdegna che si adopri a suo favore le arti del dispotismo, combatteremo ogni forma di arbitrio e di violenza da chiunque esercitata, e, consapevoli del bisogno di ordine e di legalità che è al fondo di un vasto disagio morale del popolo italiano, daremo tutto il nostro contributo per l'affermazione dell'autorità dello Stato contro ogni interferenza di individui, di partiti e di gruppi nei pubblici poteri.

Liberali, e quindi non classisti, nemici naturali di ogni privilegio morale, giuridico, economico, non conoscendo altra misura di differenziazione tra gli uomini al di fuori del merito e delle effettive qualità morali, ci faremo portavoce delle giuste aspirazioni di tutti i cittadini, di tutti quelli che lavorano, senza preoccuparci della loro qualifica religiosa, politica o sociale. (*Applausi*).

Ci troveranno al loro fianco gli imprenditori, specialmente i piccoli imprenditori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, più bisognosi di tutela della libertà delle loro iniziative. Ma ci troveranno egualmente al loro fianco le vaste masse di lavoratori del Settentrione e del Mezzogiorno, minacciati dallo spettro della disoccupazione e presi nella stretta mortificante e mortale del bisogno. Noi non le inganneremo raccogliendo le facili formule demagogiche che

furono l'ultimo retaggio e l'estremo tradimento della repubblica sociale, ma intendiamo assisterle nella loro tragica situazione attuale ed accompagnarle nel loro cammino ascensionale.

Negli operai e nei contadini è la grande riserva della Nazione, da quelle categorie proviene, per virtù di leggi e di costumi liberali, la massima parte del ceto medio italiano, che non è così spregevole se oggi offre quasi tutti i dirigenti ai partiti qui rappresentati, dal Comunista al Demo-cristiano.

Se ostacolassimo l'elevazione dei contadini e degli operai noi negheremmo l'umano e sociale progresso, che val quanto dire l'essenza fondamentale del liberalismo. Siamo dunque per l'elevazione del proletariato. Vogliamo provvedere alla sua salvezza immediata e al suo miglioramento avvenire. Non possiamo illuderci di fare i grandi piani, come abbiamo letto nella relazione del Presidente Truman al Congresso degli Stati Uniti. Non possiamo certo competere con quella Nazione che in questo momento è all'apice della sua ricchezza e della sua gloria, ma senza perdere d'occhio la nostra dolorosa realtà, intendiamo chiamare tutta la Nazione ai doverosi sacrifici e incidere spietatamente sulle fortune degli abbienti, affinché ogni uomo e donna italiani siano salvi e ritrovino nel lavoro possibilità di vita decorosa. (*Approvazioni*).

Crediamo che sia compito di tutti, e quindi dello Stato, assicurare le condizioni minime di lavoro ad ogni cittadino, proseguendo una legislazione che venne iniziata da uomini liberali come Giovanni Giolitti e come Vittorio Emanuele Orlando (*Applausi*), autore della legge sul contratto di impiego privato già al tempo dell'Italia così detta non democratica. Vogliamo che le leggi, le opportune provvidenze sociali, l'elevamento dei limiti di età per l'istruzione obbligatoria e le riforme dell'ordinamento scolastico assicurino di fatto a tutti i cittadini eguaglianza di possibilità e siamo fautori dei sindacati dei lavoratori, che devono sollecitare e rassodare queste conquiste. Non abbiamo preconcetti contro l'unità sindacale, purché essa non sia imposta come monopolio di alcuni partiti e non chiedi privilegi a danno di altre libere organizzazioni sindacali, ma sia invece il risultato della libera volontà dei lavoratori.

Siamo favorevoli al sindacato, ma sia ben chiaro, siamo contrari all'impiego sistematico del sindacato a fini politici, pratica questa che Giovanni Amendola definiva in-

conciliabile col mantenimento e tutela delle garanzie che lo Stato democratico assicura a tutti i cittadini, a tutti i ceti e a tutti gli interessi.

Siamo favorevoli alla diretta partecipazione dei lavoratori al controllo delle condizioni tecniche dell'impresa; si chiamino commissioni interne, o comitati di fabbrica, o consigli di gestione, tutte le ordinate forme di partecipazione operaia alle condizioni tecniche dell'azienda che non paralizzano l'iniziativa e la responsabilità dell'imprenditore saranno da noi promosse ed aidate. In esse vediamo anche un ottimo mezzo di selezione democratica dei dirigenti contro ogni feudalesimo industriale.

Non abbiamo preoccupazioni conservatrici, ma vogliamo riformare a ragion veduta. Noi liberali stiamo preparando i progetti delle nostre riforme. Speriamo che gli altri partiti facciano altrettanto. Confrontiamo poi i nostri progetti e il popolo giudicherà quali meglio rispondano alle sue esigenze, alle sue possibilità e alla generale convenienza.

Da parte nostra accoglieremo volentieri ogni proposta che si appalesi buona e attuabile. C'è dunque una larga base comune per un lavoro fecondo e concreto e per una lunga collaborazione con tutti i partiti, nessuno escluso, purché in tutti sia egualmente sincero il desiderio proclamato di avviarsi a democrazia e libertà, egualmente leale la pratica applicazione di questi principi, egualmente indiscussa la volontà di rispetto della nostra non meno che dell'altrui indipendenza nazionale.

Per attuare questa collaborazione non è necessario avviluppare l'Italia di una fitta rete di pseudo-comitati di liberazione, nati e moltiplicatisi dopo la liberazione. (*Approvazioni*). Né è necessario mantenere tutti i precedenti comitati, anche quando gli uomini della resistenza sono stati sostituiti da abili personaggi successivamente intervenuti. (*Approvazioni*).

Non occorre una nuova costosa burocrazia, né occorre introdurre il controllo politico nelle aziende, nelle scuole, negli ordini professionali, nei villaggi, nei rioni e fino nei fabbricati. Questo introdurre la politica da per tutto e il controllo politico fin nella vita privata dei cittadini è la più triste e la più odiosa caratteristica dei regimi totalitari; e gli italiani che hanno durato vent'anni per scrollarsi di dosso quello fascista non hanno nessuna voglia di ricominciare da capo. (*Applausi*).

La collaborazione trova la sua sede naturale nel Governo e in questa Consulta che di tutti i partiti contiene rappresentanti autorevoli e responsabili. Alla periferia i contatti tra i partiti potranno utilmente tenersi nei Comitati provinciali, che fino alle elezioni potranno continuare ad essere utilizzati dai Prefetti come organi consultivi in assenza di altri organi di rappresentanza. Teniamo dunque fede alla sostanza della coalizione che, bene ha detto il collega Pertini, è nella comune fede nella libertà e nella concorde volontà di difenderla. Non distruggiamo la coalizione per creare il feticismo dei Comitati di liberazione, di cui siamo stati i fondatori e leali servitori, ma che è ora di smobilitare come ogni altro organismo eccezionale e di guerra. (*Approvazioni*).

Infine qualche parola sulla Costituente, ad evitare inutili equivoci e dannose diffidenze. Noi liberali non abbiamo semplicemente accettato la Costituente; l'abbiamo chiesta contemporaneamente agli altri partiti, e non soltanto per risolvere una questione istituzionale artificiosamente esasperata, che avvelena la nostra vita nazionale (*Rumori*), ma soprattutto per assodare in una nuova e moderna costituzione la struttura e le garanzie dello Stato liberale. (*Approvazioni*). Dunque, la Costituente non si discute; se ne discute la data di convocazione, così come se ne discutono i compiti. Noi crediamo che la Costituente debba convocarsi presto, appena possibile. Deve dare il popolo italiano, in termine brevissimo, una precisazione dei diritti di libertà ed un nuovo ordinamento giuridico dello Stato. E quindi immediatamente deve dare vita a quegli organi legislativi, che devono porre mano alle nuove leggi riformatrici. Il regime di Costituente non può essere che breve e rapidamente conclusivo.

Ben s'intende che, per noi liberali, non solo non si tratta più di largizione dello Statuto, ma neanche di contrattazione, di patto tra Capo dello Stato e popolo. Questa contrapposizione innaturale non è più concepibile in una moderna democrazia. (*Approvazioni*).

Tra il popolo e il Capo dello Stato, sia esso elettivo o ereditario, non può non esservi la più stretta collaborazione e solidarietà. La nuova Costituzione, atto sovrano di popolo, non può non estendere il suo potere assoluto sul Capo dello Stato, come su ogni cittadino. Con la nuova Costituzione intendiamo acquisire quelle garanzie di libertà, senza le quali potrebbe essere più

facile ricadere in nuove dittature e in nuovi regimi totalitari. Noi vorremmo poter prestar fede ai colleghi comunisti, fattisi ieri anch'essi solleciti di libertà per bocca del collega Longo, ma quando essi imputano ai passati Governi liberali e democratici le responsabilità del fascismo....

Voci. Non siamo soli.

CATTANI... o negano la loro essenza democratica, allora le loro parole acquistano un significato ed un sapore falso ed amaro, più denso di minacce che di promesse. Allora, siamo costretti a ricordare agli italiani che la nuova Costituzione non basterà a difendere la libertà, se mancherà l'animo liberale dei cittadini. Non è un nostro giudizio, ma il risultato di un'onesta revisione critica socialista di questo ventennio, la constatazione che fu un errore fatale ed una grave responsabilità delle sinistre l'aver spinto i ceti proletari soltanto alla difesa dei propri interessi di classe, dimenticando che la libertà è condizione pregiudiziale della soluzione di tutti i problemi del lavoro.

Voci. Ce l'avete tolta. (*Approvazioni*).

CATTANI. La libertà bisogna non solo conquistarla, non solo difenderla, ma riconquistarla ogni giorno.

Voci. Quando voi ce l'avete tolta.

CATTANI. Ed era questo il pensiero liberale e democratico non deformabile, collega Longo, in una sola frase, di Giovanni Amendola, che il 10 luglio 1925 così scriveva: « Non è senza significato e non può essere senza ragione il fatto che la grande guerra abbia rimesso in discussione i principi, su cui si fondava, fino a qualche anno fa, la vita politica dei popoli più civili. Può sembrare, a tutta prima, che tale patto investa in pieno il liberalismo e la democrazia; ma una considerazione più attenta e più spassionata della realtà dimostra che esso investe semmai il nazionalismo, il socialismo e la plutocrazia. Non investe, insomma, le forme della vita moderna, ma investe semmai le varie anime che di quelle forme si sono servite per tiranneggiare i destini dei popoli moderni ».

Queste parole di Giovanni Amendola andrebbero meditate dagli uomini di quella travagliata generazione che uscì dalla guerra 1915-18. Quella generazione, che aveva il suo nido nel gruppo della « Voce », spinse la sua critica al regime parlamentare, e tutti ne fummo vittime, sino a credere davvero che i principi immortali del liberalismo e della democrazia dovessero essere rimessi in discussione.

Una parte di quella generazione ci ha regalato il fascismo; un'altra ha nobilmente sofferto e combattuto, ma talora è uscita dalla lotta ed è tornata dall'esilio con quella stessa mentalità di 20 anni or sono (*Bene!*) Lasciate che a nome dei più giovani rappresentanti di questo gruppo e, oso sperare, della parte più giovane di tutti i gruppi qui presenti, io esorti questi nostri fratelli maggiori a prendere atto della maturazione critica che ci ha indotto, noi giovani, a ritrovare nei principi liberali e democratici la via più solida di opposizione al fascismo e, come leggevo nell'*Avanti!* dell'altro ieri, il comune denominatore delle nuove generazioni.

Non c'è in noi una inutile nostalgia del passato; siamo tutti consapevoli delle nuove realtà e tutti protesi verso l'avvenire, ma sentiamo che quel passato è un nostro inalienabile titolo di nobiltà e che averlo dispreziato e avvilito fu la prima causa della nostra rovina. (*Approvazioni — Applausi*).

Voi, colleghi più anziani, perdeste allora la vostra battaglia e noi non vi rivolgiamo rimprovero; le leggi vi soccorrevano, non vi soccorsero gli uomini. Nei vostri giornali — ricordiamo il *Mondo* dell'agosto 1922 — abbiamo ritrovato l'appello dei partiti democratici, dal riformista al liberale, che l'onorevole Cocco-Ortu rivolse da quest'aula all'Italia per riaffermare le esigenze di rispetto della legge e di civile concordia. Né l'estrema destra, né l'estrema sinistra — caparbiamente decise a risolvere i loro problemi al di fuori della legalità — vollero accoglierlo.

A quel ricordo, nella coscienza di adempiere ad una funzione storica che sola potrà salvarci da una guerra civile o da nuovi disastri, si ispirano oggi i liberali rinnovando un deciso appello alla legalità.

I giovani di ogni partito, affratellati dalla lotta comune, sapranno raccoglierlo, liberi come sono da vecchi pregiudizi e da non sopiti rancori.

Ciò detto ai colleghi, mi sia consentito rivolgermi brevemente al Governo. So che limitati sono i poteri della Consulta come limitati, del resto, per mancanza di mandato popolare, devono essere i poteri governativi. Da voi quindi nessuno attende grandi riforme e voi tradireste la sovranità popolare se le compiste senza aver interpellato il popolo italiano. Da voi si attende ormai solo una normale amministrazione e quel sollecito ristabilimento di poteri pubblici efficienti ed imparziali che consenta al più presto la libera consultazione popolare.

Gli eventi vi addossano responsabilità più gravi con le trattative internazionali in corso. Sappiamo le vostre difficoltà e ci sentiamo solidali con le dichiarazioni del Presidente Parri e del Ministro degli esteri De Gasperi. Ad essi va la solidarietà e la gratitudine di tutta l'Italia. La Nazione vi è certamente grata per le vostre parole e vi conforta col suo consenso per la vostra dignitosa fermezza. Non sarà chiedere troppo se chiediamo che anche i Ministri del Gabinetto dimostrino eguale solidarietà. (*Approvazioni — Applausi*).

Nello stesso modo di fronte ai gravi problemi della disoccupazione, dell'assistenza ai reduci, dell'alimentazione e dello svilimento della moneta, sono sicuro che il popolo italiano è disposto ai più gravi sacrifici, e a tollerare i vostri più ampi poteri, purché si dia prova di sollecitudine, di capacità e di onestà ed imparziale amministrazione, scevra da ogni disegno politico di parte.

Occorre provvedere presto, prima che questi problemi già affannosi abbiano assunto aspetto tragico. Noi non facciamo critiche, soltanto esortazioni. Sappiamo le enormi difficoltà del Governo, ed ammiriamo lo sforzo di Ferruccio Parri, come già ammirammo quello di Ivanoe Bonomi (*Vivissimi applausi*), di Ivanoe Bonomi che, ancora più sprovvisto di mezzi e ancora fra più gravi difficoltà, riedificò le prime strutture dello Stato e condusse l'Italia alla liberazione. (*Applausi*).

Siamo persuasi che le fatiche governative saranno più fruttuose se la compagine ministeriale agirà in maggiore accordo sulla linea di un pratico programma minimo comune tralasciando discussioni e dichiarazioni storiche, politiche o religiose che devono svolgersi in altra sede e turbano generalmente larghi strati del popolo italiano.

Presso il Ministero della Costituente una Commissione lavora al progetto della legge elettorale. Attendiamo con ansia questo progetto e non è affatto vero che intendiamo rinunciare a priori a discutere sull'opportunità che, prima o dopo la Costituente, il popolo sia consultato anche direttamente su qualche questione particolare a mezzo del referendum (*Applausi — Commenti*), così come è stato deciso in Francia e così come è nel miglior costume democratico della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. (*Applausi*).

Altre Commissioni dello stesso Ministero lavorano a preparare studi o inchieste per i più importanti problemi italiani. Vorremmo

che il Governo riconfermasse che i risultati di quegli studi e di quelle inchieste fatti a pubbliche spese saranno tempestivamente messi a disposizione di tutti i cittadini e che le Commissioni non si spingeranno fino alla formulazione di progetti o fino a conclusioni che loro non spettano.

Crediamo di poter chiedere che in attesa della Costituente si inizino intanto subito le elezioni amministrative in quelle provincie che, liberate da oltre due anni, hanno ragione di pretendere di darsi finalmente una amministrazione democratica. (*Applausi*).

Ci si dice che esistono già vari progetti per la legge elettorale amministrativa. La Consulta è pronta a discuterli, in modo che entro l'anno si dia inizio alle elezioni. Il Governo e i partiti daranno in queste discussioni la misura della sincerità dei loro intenti democratici. Uguale processo di democratizzazione si ha ragione di chiedere che possa presto verificarsi per quelle grandi associazioni, come l'ex Dopolavoro, la « Combattenti », la « Militari » e altre che continuano inspiegabilmente a vivere in regime commissariale. (*Approvazioni*).

È stato ricordato nei giorni scorsi in questa aula il caso scandaloso dei Consorzi Agrari, che vivono ancora sotto l'imperio di una legge fascista. (*Approvazioni*).

Riavviamo la vita italiana alle forme democratiche. Questa è un'opera che il Governo può condurre anche con le attuali sue deboli forze, liberandosi anzi da pesi e responsabilità che lo intralciano e non gli spettano.

Si porti la pace nelle campagne, regolando l'attribuzione delle terre incolte, che è degenerata in un assalto incompsto a terre coltivate da parte di non coltivatori (*Approvazioni*) e ponendo fine ad ogni forma di violenza, che ha allontanato gli agricoltori dalle imprese agricole o avvelenato i tradizionali buoni rapporti nella mezzadria classica, con vertenze quasi sempre artificiose, condotte a puri fini politici. (*Approvazioni*).

Se ci sono soprappiù degli agricoltori, questo è il momento di agire per il Ministero delle finanze. I mezzadri più che di danaro, di cui nella maggior parte dei casi oggi non mancano, hanno bisogno di indumenti, di scarpe, di medicinali, di assistenza sanitaria e di attrezzi, che invece mancano e non si possono avere se non scambiando quei prodotti agricoli che dovrebbero andare agli ammassi.

Il Ministero delle finanze, anche in attesa di compiere le maggiori riforme, ha una grande opera da compiere.

C'è stato in questi anni un radicale sconvolgimento delle fortune. Intere categorie sono state proletarizzate. Nuove colossali fortune si sono accumulate. Occorre un'intensa opera di accertamento e di revisione tributaria se non si vogliono aggiungere nuovi danni e nuove ingiustizie. (*Approvazioni*).

Dedicate maggiori cure all'Amministrazione, signori del Governo. La sensazione generale è che, rispetto alla tremenda situazione dello scorso anno, si possa ora fare qualche cosa di più per aiutare la ripresa della nostra attività produttiva, sia eliminando alcuni inutili impacci che paralizzano le iniziative e favoriscono la corruzione, sia intervenendo con efficacia a regolare una più sollecita e giusta distribuzione di alcuni più rari prodotti tra le varie provincie. (*Approvazioni*).

È dedicate tutte le vostre cure a migliorare i trasporti, presupposto essenziale della nostra ripresa. Perdite enormi di materiale prezioso, che poteva in qualche modo essere recuperato, si sono verificate nel passato per evidente incuria, quando solo un largo impiego di mano d'opera avrebbe potuto evitarle. Conosco il valore del Ministro dei trasporti e son sicuro che egli metterà in quest'opera tutto il suo impegno.

Si adoperi il Governo con tutte le sue forze ad ottenere il sollecito rimpatrio dei prigionieri. Questo ritardo è causa di grave turbamento nelle famiglie e di mortificazione per tutta la nazione.

È si predisponga un piano di prima assistenza ed un programma di lavori che non lasci coloro che tornano nell'avvilente e pericoloso abbandono in cui abbiamo spesso visto i primi arrivati. Un Ministero è stato costituito a questo scopo, ma noi crediamo che la sua attività dovrebbe essere soltanto coordinatrice e di controllo e che l'opera di assistenza sarebbe più opportunamente affidata alle associazioni dei reduci, o delle famiglie dei caduti, che sembrano meglio attrezzate e più adatte a questo scopo.

Si esaurisca infine il processo epurativo e punitivo che procede, tra mille e diverse manchevolezze, con lentezza, esasperante e, fatta finalmente giustizia, si pronunci l'attesa parola di pacificazione che ridia tranquillità agli italiani sulla via del lavoro.

Egredi colleghi e signori del Governo, il manifesto malcontento diffuso nel Paese, di cui anche gli oratori socialisti si sono resi interpreti e che i liberali non hanno mancato di segnalare, ha indotto a varie supposizioni sulla durata della coalizione.

Noi non crediamo che sia male che le critiche e i malumori si manifestino. Il vero male per un popolo non è quando gli scandali si addensano o scoppiano in modo grave, ma quando invece si addensano e non scoppiano lasciando insoddisfatte e turbate le coscienze oneste, assetate di giustizia.

Ma nessuno che conosca il senso di responsabilità, che è nella tradizione dei liberali italiani, può aver pensato sul serio che essi meditassero volontariamente una crisi ministeriale nelle presenti circostanze.

Non da noi partirà, in questo momento, la parola che divide. Diremo di più; in voi, presidente Parri, noi abbiamo riposto una grande speranza ed il gruppo liberale non ha perduto la sua fiducia, poiché si augura che voi vorrete accogliere queste sue richieste che non sono soltanto sue, ma di tanta parte del popolo.

Su questa linea potrete avere la nostra piena collaborazione e conquistarvi la gratitudine di tutti gli Italiani.

Iddio vi assista e ci assista nella comune fatica. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 17.40, è ripresa alle 17.50*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Tamagnini. Ne ha facoltà.

TAMAGNINI. Vi parla un combattente reduce dalla prigionia e vi porta l'anima e l'esperienza dei campi. Non parlo solo a mio nome, ma per mandato unanime del Consiglio Centrale Nazionale del Comitato Reduci dalla prigionia. Vi parlo in nome dell'interminabile schiera dei reduci dai campi di battaglia, dai campi di prigionia; vi parlo in nome dei prigionieri di guerra sparsi in tutto il mondo, vi parlo in nome dei reduci dai campi di internamento e di annientamento della Germania; vi parlo in nome delle loro inaudite sofferenze che purtroppo il ritorno in patria non lenisce, ma in molti casi aggrava per lo sconforto e la delusione. E in nome loro, di questa massa ingente, fior fiore della gioventù italiana, io porgo un commosso saluto al Governo Parri, Governo realmente e veramente democratico, alla Presidenza della Consulta Nazionale, a questa Assemblea che, se non è elettiva, è indubbiamente oggi l'espressione più aderente della volontà del popolo italiano e del suo desiderio di incamminarsi decisamente verso una vera, autentica e sana democrazia.

Dalla Consulta Nazionale ci attendiamo l'appoggio solidale, schietto, fraterno, per av-

viare alla soluzione, il nostro grave problema, il problema dell'assistenza al reduce. Tale problema deve essere all'ordine del giorno del Governo, deve essere all'ordine del giorno della Nazione. È problema preminente, di attualità, di umanità, di doverosa riconoscenza verso coloro che tutto hanno dato, che sono i veri e autentici rappresentanti delle sofferenze umane e che furono vittime, ma non complici del fascismo. Dalla soluzione di tale problema possono dipendere le sorti della Nazione, le sorti della democrazia.

Ho ascoltato con devota attenzione e rispetto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Parri in merito ai reduci e particolarmente in merito ai prigionieri di guerra. Le sue parole sincere e oneste ci sono di grande conforto e ci danno bene a sperare. Ma le sue indicazioni sono state generiche, vaghe ed imprecise; esprimono la buona volontà dell'uomo leale che sente il problema nella sua imponenza, ma anche il timore di affrontarlo in pieno per poterlo definitivamente risolvere. Perché, o signori, cosa si è fatto fino ad oggi per coloro che ritornano? Ben poco. Tranne quell'assistenza spicciola, non coordinata, dovuta spesso a iniziativa privata o di partito e principalmente alla nostra iniziativa che, avendo avuto il privilegio di ritornare per primi, sentimmo, per l'abbandono in cui fummo lasciati per l'incomprensione delle autorità del tempo, il bisogno di organizzarci all'ombra della nostra gloriosa associazione madre, l'Associazione Nazionale Combattenti.

Convocammo i reduci in assemblea (ecco un primo esperimento democratico), che elessero, con sistema democratico, il Comitato Nazionale reduci dalla prigionia di cui in questo momento sono, forse immeritatamente, per volontà dei reduci stessi, il presidente nazionale. Oggi tutte le centinaia di migliaia di reduci, compatti e decisi, rientrati dai campi, sono aderenti al nostro Comitato Nazionale. Tra non molto tutta la grande famiglia dei reduci sarà con noi per quella attrazione spontanea di solidarietà di interessi e di solidarietà di dolore, per quella attrazione che ci unisce nel ricordo del ferro spinato guardato dalle sentinelle nemiche e spesso anche dalle sentinelle che, dopo l'8 settembre, ritenevamo amiche.

Ho detto: ben poco si è fatto per le numerose difficoltà di ogni genere da superare in un Paese stremato, saccheggiato e sotto controllo, ma ancor più per la mancanza di organizzazione da parte dei Ministeri militari, e principalmente del Ministero della

guerra, che ha preteso il monopolio di accogliere i reduci al loro ritorno ma non ha mai realmente assistito il reduce, nemmeno con un saluto, una parola schietta e cordiale di benvenuto, un sorriso, un augurio.

Quest'inverno al campo Sant'Andrea di Taranto, ove vennero concentrati varie migliaia di reduci dai Balcani e dalla Grecia, ci stringeva il cuore nel vederli sistemati come greggi, sotto piccole ed incapaci tende, in mezzo al fango ed al pantano, sì da far impiangere i campi di provenienza nemici; ed ancor oggi, nonostante le promesse, i vasti piani, le immense carte geografiche di dislocazione dei campi per l'accoglimento e lo smistamento dei reduci dalla Germania, nulla o poco si è fatto. Basti citare il campo di Pescantina (Verona), ove nessun conforto esisteva fino a poco tempo fa, e dove per recarvisi dalla stazione, agli sfiniti nostri compagni, si impone un percorso a piedi da cinque a sei chilometri.

Ed anche ora, a Messina, settimanalmente rientrano migliaia di reduci dalla prigionia della nobile Sicilia. Nessuno li attende e li accoglie; nessuno li interroga, nessuno li dirige e li assiste e così i reduci si disperdono angustiati, disanimati, esacerbati e volentieri accolgono le parole loro sussurrate da quelli che vogliono distaccare la cara Isola dalla Madre Patria.

Lo stato d'animo del reduce che ritorna è lo stato d'animo da rivoluzione mancata o rientrata. Credevamo, ritornando, di trovare la Nazione purificata dalle scorie del passato ed invece quanto fascismo ancora, quanto veleno totalitario circola nel corpo della nostra martoriata Patria; quante violenze si compiono ancora in tuo nome, o Libertà.

Credevamo di trovare, come di fatto è, le rovine materiali delle nostre città, dei nostri paesi; ma pensavamo che, al di sopra dei contrasti di parte, si ergesse sovrano e inconfondibile il sentimento di unione e di concordia degli animi; quel sentimento di infrangibile solidarietà che al di sopra di ogni ideologia politica ci ha tenuto strettamente uniti nel periodo della lotta clandestina, nel periodo della lotta di liberazione e ci dovrà tenere uniti (è questo il nostro augurio e proposito) nell'opera di ricostruzione, se realmente siamo solleciti del bene del popolo e della Patria nostra.

La lunga costrizione dei campi ha deformato ed involuto la nostra ansia di rinnovamento; ricordo con orgoglio il 25 luglio 1943 allorché si diffuse la notizia che il nefasto e criminale regime era crollato; un

giubilo folle invase i campi; i fascisti percuotitori, seviziatori e delatori scomparvero d'incanto ed alcuni mendicarono attenuanti. Attendemmo ansiosi che tutto il marciume del passato fosse spazzato e con esso i tedeschi invasori; ed invece la radio ci trasmise: «La guerra continua, lo stato d'assedio è proclamato a Roma, Milano, ecc.».

E l'otto settembre, e la viltà delle fughe, e la liberazione di Mussolini, e la sua pseudo repubblica ci riportarono nell'afflizione e nello scoramento. Il nostro cuore si spezzava perché ai nostri lutti si aggiunsero quelli delle nostre belle contrade, delle nostre divine città, del nostro esercito dei Balcani, della Grecia, della Francia, le cui unità vennero come greggi avviate ai campi di concentramento della Germania, per viltà dei loro capi e generali, che preferirono al combattimento la resa anche quando combattere significava vincere. (*Applausi*). Di qui, signori, disorientamento, sfasamento, caotica ribellione, scetticismo. Con questi sentimenti, con questo stato d'animo ritornano i nostri reduci.

Le condizioni del Paese difficili, gravi, sotto controllo, prolungano ed accrescono il disorientamento, alterano l'ansia del rinnovamento.

L'antifascismo dei primi momenti di prigionia e di internamento, quell'antifascismo che io ho sempre avuto nel cuore, ma che innumeri miei compagni hanno appreso nei campi allorché sorvegliati e braccati dai fascisti, nella notte fonda, ci riunivamo in solitarie baracche per apprendere la lotta dei nostri esuli, la dichiarazione dell'agosto 1942 di Montevideo della conferenza Panamericana dell'Italia Libera, in cui voi, Conte Sforza, per unanime e spontanea designazione assumeste il posto di capo spirituale e politico degli italiani liberi, l'appello di Pacciardi per la formazione di una legione combattenti, appello ripetuto da noi invano nel maggio 1943 al Comando Alleato, quell'antifascismo si muta oggi in stanchezza od in violenta ed accorata ribellione non trovando sfoghi in opere costruttive di rinascita. Dobbiamo andare incontro al reduce; dare lavoro al reduce, perché siamo assetati di lavoro, di pace, di pane.

Il reduce, nonostante le sue sofferenze, le sue mortificanti attese è tuttora sano e disciplinato ed ha profonde e varie esperienze.

Il Governo e la Nazione lo aiutino; ridonino a lui la serenità nel lavoro.

Si avvicina un durissimo inverno ed il nostro problema si fa sempre più grave, ma

se la sua soluzione è di interesse nazionale, è interesse dei reduci di inserirsi nel processo produttivo e nello sviluppo storico della Nazione, perché il nostro problema va risolto sul piano del lavoro, sul piano della reciproca comprensione come fratelli di sventura e di lotta. I tentativi di incrinare il fronte unico dei combattenti, di seminare zizzania fra i reduci, partigiani e combattenti, non hanno avuto fortuna né l'avranno. Siamo tutti uniti — espressione viva della Patria sofferente e della Patria risorgente — siamo uniti con l'Associazione Nazionale Combattenti da una convenzione che ci riconosce l'autonomia per i nostri problemi; siamo uniti con l'A. N. P. I. da un patto di solidarietà per la difesa dei comuni interessi.

Noi chiediamo assistenza, ma daremo tutte le nostre energie per inserirci in pieno con ardore nell'opera di ricostruzione. Siano perciò varate provvide leggi a nostro favore e si faccia obbligo di assumere i reduci nelle industrie, nelle aziende agricole, nelle banche e ovunque si lavora se vogliamo impedire che il malcontento già grande esploda in atti riprovevoli ed inconsulti, ma spesso legittimi e giustificati.

Spetta ai nostri industriali riattivare le industrie e fornire i capitali, spetta al capitale straniero aiutarci, ma non iugularci ed offendere l'indipendenza e l'autonomia del Paese; supereremo allora la crisi e le riserve materiali e spirituali, il potenziale umano del reduce, daranno frutti imprevedibili per il nuovo Risorgimento d'Italia.

I reduci non desiderano che ricostruire la nuova casa; chi ha il ferro ed il cemento lo dia, noi daremo volentieri ancora una volta intelligenza, muscoli e, se occorre, sangue. Snellisca il Governo ed in particolar modo il Ministero della guerra la definizione delle posizioni amministrative del reduce, liquidi le sue spettanze rapidamente, non si facciano speculazioni sui dollari e sulle sterline che i nostri prigionieri portano in Italia rientrando dai campi anglo-americani; poiché essi hanno bisogno di tutto, molti non trovano né la famiglia, né la casa ed è esasperante e mortificante che si lesini, per ragioni di bilancio, a coloro che hanno tutto dato, la loro giovinezza, la loro salute, il loro sangue, per compiere il loro dovere, per servire la patria. Ma il reduce ha anche bisogno di conforto morale, di essere ascoltato e purtroppo è poco ascoltato.

Vedete: ho dietro a me oltre un milione di reduci dalla prigionia e di prigionieri di guerra ed internati civili e sono l'unico rap-

presentante di essi in seno all'Associazione Combattenti in questa Assemblea; è stato istituito il Ministero dell'assistenza post-bellica che incomincia a funzionare soltanto ora, poiché soltanto ora gli è stato finalmente assegnato uno striminzito bilancio; conosco le fatiche e le difficoltà in cui si dibatte il Ministro Lussu; difficoltà anche di locali, poiché il Governo non ha sentito ancora il dovere di assegnargli i locali più ampi e più adatti per il suo immane, grande e benefico lavoro. Ed il lavoro è realmente colossale. Interminabili convogli di minorati, di tubercolotici, di invalidi, di mutilati, sono rientrati e rientrano; cosa si è fatto per essi, cosa ci si prefigge di fare?

I tubercolotici: triste eredità della crudele prigionia tedesca, hanno questi poveri figli ancora impresse nelle pupille le sofferenze maudite sopportate nei vari campi di annientamento della Germania e della Polonia, che hanno nome Buchenwald, Dachau, Linz, Wezendorf, ecc.; è una percentuale alta di tubercolotici cui si deve provvedere. Provveda subito il Governo. Comprendiamo: grande è la massa dei reduci e grande è il numero dei bisognosi di cura, ed essendo, d'altra parte, le necessità sanitarie della popolazione, per varie ragioni, aumentate, il problema cui ci si trova di fronte è assai vasto e di difficile soluzione. Non potendosi risolvere, per ovvie ragioni, almeno per il momento, con la istituzione e la costruzione di nuovi impianti sanitari, come vasti piani presuppongono, per poi non far nulla, portiamo ad essi, ai meno gravi, un soccorso d'urgenza impiantando il problema sul piano generale dell'assistenza sanitaria. Si potenzino quindi quegli organismi sanitari che più richiedono le attuali malattie, dando ad essi tutta l'importanza necessaria, elevando nello stesso tempo con opportuna organizzazione i consultori ai centri di cura, su cui far convergere quei malati, che possono seguire ambulatoriamente attraverso tali centri, le cure che oggi si seguono con ricovero agli ospedali.

Ne seguirà uno snellimento degli ospedali stessi in cui solo i pazienti affetti da forme gravi e bisognosi di lunghe cure potrebbero essere ricoverati. Risolto in certo qual modo questo lato del problema resta per il reduce un altro lato: quello finanziario. Una volta stabilita la diagnosi e la cura della malattia il reduce si trova di fronte al problema della sua guarigione, che in pratica si tramuta in danaro per l'onorario del medico e per le spese di medicinali. Te-

nendo presente che già ardua è la soluzione del problema della vita per colui che ritorna con un fisico sano, oltremodo ardua, se non insuperabile, è senza dubbio la soluzione per colui che ritorna malato. Le spese di cura sono elevate, ma occorre affrontarle senz'altro perché il male non attende, né si commuove.

Quindi se non può il reduce è lo Stato che deve intervenire. In ogni comune d'Italia esistono gli iscritti agli elenchi dei poveri, i quali hanno diritto alle cure sanitarie gratuite, che lo Stato rimborsa ai vari enti che li abbiano assistiti. Perché non creare presso i comuni anche le liste dei reduci alle quali gli aventi diritto ed i più bisognosi potrebbero iscriversi? Essi si troverebbero così in grado di poter fruire di cure ambulatorie ed ospedaliere senza nessuna preoccupazione economica, naturalmente per quelle malattie riscontrate in atto al momento del rimpatrio. E per chi ritorna ammalato e per chi ha anche la sfortuna di trovare la famiglia in condizioni pietose, questo costituirà un grande e rilevante aiuto.

Al Ministero dell'assistenza post-bellica è affidato quindi il compito di attuare senza altro questa assistenza accessibile ad ognuno, senza peraltro rallentare gli sforzi per una più vasta organizzazione degli ospedali, dei sanatori e delle case di riposo.

Ma il reduce ha anche bisogno della casa. Molti ritornano e trovano la propria casa occupata; le loro famiglie allontanate e sfollate; è necessario provvedere perché il reduce possa rientrare nella sua casa e possa riunirsi alla sua famiglia.

Recentemente è uscito un decreto-legge concernente l'assunzione obbligatoria dei reduci della guerra e della lotta di liberazione nelle pubbliche amministrazioni e nelle imprese private. Viene fatto obbligo alle pubbliche amministrazioni per un periodo di due anni di riservare il 50 per cento delle nuove assunzioni — dico delle nuove assunzioni — per posti non di ruolo ai reduci. Lo stesso obbligo è previsto per le imprese private che abbiano oltre venti dipendenti. Indubbiamente tali decreti aprono uno spiraglio di luce nel buio della notte fonda in cui si trovano immersi i reduci. Ma essi debbono essere immediatamente integrati con altri provvedimenti legislativi, perché altrimenti rimarranno senza efficacia alcuna, data la pleora di personale che nelle pubbliche amministrazioni è impiegata ed il fermo di quasi tutte le industrie. A nostro avviso il criterio base delle nuove provvi-

denze legislative dovrebbe essere il seguente: è oggi l'Italia un paese dissanguato e rovinato? Dato che la risposta non può essere che affermativa, ne discende che tutti gli italiani abbiano a sopportare lo stesso peso, in proporzione di questo dissanguamento e di questa rovina, senza preferenza per alcuno. Non chiediamo licenziamenti, chiediamo assunzioni. Comunque il Governo veda, per facilitare il riassorbimento dei reduci, se non sia il caso di restituire al focolare domestico le donne che non hanno carico di famiglia o che non si trovino in particolari condizioni specificamente determinate; impedisca l'assunzione del personale che si è recato al Nord per cooperare coi repubblicani. Noi desideriamo trovare la strada per alleviare le sofferenze dei nostri compagni che ritornano desiderosi soltanto di ricostruire la loro vita.

Infine, e questo è il punto più importante, bisogna che i residui di guerra, i materiali forniti dagli alleati siano incanalati non più verso gli speculatori del nostro sangue, ma verso le cooperative dei reduci lavoratori. Centinaia di automezzi americani sono stati già accaparrati da imprese di pura marca fascista che fanno capo alla Confederazione degli industriali, pronta ad armare una nuova reazione per un'altra scalata al potere. (*Applausi*). Migliaia di capi di vestiario si riversano nella borsa nera, mentre ai reduci sono dati indumenti semi-inservibili.

I residui di guerra sono concessi anche privatamente a gruppi di piovre che li rivendono a prezzi centuplicati.

Leggi di ferro, con pene fino a quella suprema, devono essere introdotte in materia. Gli scandali non devono essere soffocati sul nascere, ma approfonditi fino a colpire i responsabili più alti. Altrimenti noi reduci dovremmo essere indotti a pensare che il Governo è connivente (*Rumori*) e questo pensiero lo respingiamo con sdegno. Un processo per direttissima a chi ha prevaricato il vestiario dalla Caserma Lamarmora potrebbe suonare di monito, a quanti si dilettono ancora ad infliggere altre ferite sul corpo piagato della Nazione.

Noi siamo certi che il Governo democratico prenderà nella massima considerazione la voce dei reduci. Ma se questo non dovesse avvenire non defletteremo un attimo dalla nostra lotta. I martiri di Dachau e degli altri campi di eliminazione questo ci domandano nell'interesse supremo della Patria, e noi condurremo a termine il nostro compito,

Nei campi di prigionia fin dai primi tempi sorsero per imposizione di quei gerarchi che sui campi di battaglia fuggirono primi, direttori, federazioni, squadre di azione ed O. V. R. A. con il compito specifico di reprimere la più innocente manifestazione di idealità democratiche. Non vi starò a fare una lunga, sia pure interessante, storia di quanto è avvenuto nei campi dal 1941 ad oggi, ma vi basti conoscere che coloro che manifestavano anche clandestinamente sentimenti democratici ed antifascisti erano dai generali del regime comandanti dei campi indicati al disprezzo dei commilitoni, quando tribunali speciali retti dai gerarchi e dai loro servitori non condannavano e per sanzioni sul campo e per denunce al ritorno in patria; vi basti conoscere che molti nostri soldati, molti nostri ufficiali rei solo di sentire avvicinarsi il disastro e di preoccuparsi della salute della patria, vennero fatti oggetto di persecuzioni culminate più di una volta in aggressioni, ferimenti e perfino uccisioni con il cosiddetto sistema della coperta. Ed oggi una buona parte dei responsabili di questi delitti sono nei campi cosiddetti criminali per avere optato per Mussolini e per Hitler; ma alcuni sono rientrati per la protezione di alte gerarchie e tra questi un colonnello di stato maggiore che ebbe a dichiarare dopo l'8 settembre e quando già l'Italia era in guerra contro la Germania che « fino a quando quattro soldati italiani si sarebbero battuti a fianco della Germania l'onore dell'Italia era salvo »; ma non è da meravigliarsi di ciò se lo stesso a Lecce fu discriminato dal Generale Castagna, oggi ospite del forte Boccea.

Epurazione i reduci chiedono non vendetta ma umana e direi ancor di più indulgente umana giustizia; si colpisca in alto, si colpiscano i responsabili della catastrofe nazionale e si abbondi nel perdono di coloro che dobbiamo sempre considerare vittime di un ventennio di propaganda ingannatrice e che più che di punizione hanno bisogno di riabilitazione e di educazione. Questo è il voto dei reduci.

E prima di por termine a questo mio dire desidero esprimere la speranza che ai reduci della prigionia ed ai prigionieri di guerra ancora nei campi, sia consentito di partecipare alle elezioni per la Costituente.

I reduci non possono essere assenti dal contribuire alla formazione della legge fondamentale dello Stato e dal pronunziarsi sulla forma istituzionale: ne hanno diritto e noi abbiamo il dovere di dare ad essi questa

possibilità. Frattanto siano d'ufficio iscritti nelle liste elettorali. Ed è anche per questo indispensabile che il loro ritorno sia sollecitato. Vi sono prigionieri che già da cinque anni vivono in mezzo ai reticolati; la gran massa di essi ha lealmente cooperato con gli alleati ed ha contribuito con il lavoro (non è stato loro consentito di più) alla lotta di liberazione; gli stessi alleati, tanto parchi nel valorizzare il nostro apporto, hanno sentito il bisogno di esprimere un elogio ai nostri operatori per il loro lavoro in favore delle Nazioni alleate. Sia dato ai nostri prigionieri il premio del rimpatrio; pensiamo che non si possa più parlare di deficienza di tonnellaggio, essi sono desiosi di ritornare, e le famiglie trepidanti li attendono; e tra questi vanno annoverati anche molti soldati ed ufficiali delle gloriose divisioni « Regina » e « Cuneo » ed in particolar modo della divisione « Cuneo » che agli ordini del Generale Soldarelli, comandante oggi del territorio di Roma, si schierò subito a favore degli alleati, condividendo con essi nell'isola di Samo la lotta ed eseguendo disciplinatamente l'ordine di evacuazione dell'isola allorché gli alleati ritennero che non era possibile resistere.

Oltre seimila uomini di questa divisione passati in Turchia, condotti al campo di Elburei in Palestina, furono illusi che sarebbero ben presto ritornati in Italia, come era loro desiderio, per partecipare alla guerra di liberazione; senonché, dopo una permanenza ad Elburei di qualche mese, la divisione fu disciolta, gli ufficiali superflui rimpatriati, e gli altri con i loro soldati, benché dichiarati cobelligeranti, vennero di fatto considerati prigionieri di guerra e come tali trattati contro ogni norma di diritto internazionale. Al Ministro degli esteri il compito di fare dei passi diplomatici indispensabili perché questa ingiustizia sia riparata e perché gli uomini della divisione « Cuneo » siano immediatamente rimpatriati.

Ma il rimpatrio lo richiediamo per tutti indistintamente, anche perché vogliamo evitare che la lunga prigionia, le delusioni subite dal 1940 ad oggi, l'exasperazione degli spiriti, portino questi nostri fratelli a pensare con nostalgia al triste regime del passato.

Ed ora vada il saluto riconoscente dei reduci al popolo lavoratore (i ricchi e le banche che abbondantemente finanziarono le squadre fasciste sono stati per lo più assenti fino ad oggi nell'opera di assistenza ai reduci) che attraverso l'UDI, il CIF, le donne dell'A. N. C. e per iniziative singole o di par-

tito, hanno portato un tenue ma tanto gradito aiuto materiale e morale ai nostri fratelli; ma un alto ringraziamento vivo e solenne rivolgo da questa aula al Pontefice Romano Pio XII che nella sua immensa carità, ieri nei campi, oggi tramite la Commissione Pontificia, tanto beneficio ha recato e reca alle nostre necessità ed alle nostre sofferenze, a questo grande Pontefice, salvatore di Roma, che ebrei e gentili ospitò nella sua casa paterna nell'ora della persecuzione e che accoglie nelle sue caritatevoli braccia benedicensi il nostro popolo e la nostra Patria. (*Vivi applausi*).

Collegli, ho cercato in questa mia esposizione sintetizzare le principali necessità e le aspirazioni dei reduci; troppo tempo mi sarebbe occorso se avessi dovuto attardarmi nell'esposizione analitica di tutti i giustificati bisogni che assillano i nostri fratelli, che a centinaia vagolano per le strade dell'Italia in cerca di protezione, di lavoro e di pane per loro e per le loro famiglie. Se è vero che il loro problema riveste carattere nazionale, è pure vero però che tra tutti i problemi questo deve avere la preminenza nella soluzione che desideriamo, se vogliamo che la Patria riprenda la sua ascesa verso quell'ordinamento di giustizia, di ordine e di libertà che tutti auspichiamo.

Al di sopra di ogni competizione di parte, i reduci intendono portare il loro contributo al trionfo della democrazia nelle sue più ampie e profonde trasformazioni sociali, onde garantire che, unico privilegio nella società di domani sia il lavoro, solamente il lavoro, esclusivamente il lavoro. Che ben presto i propositi a favore dei reduci ieri denunciati dal banco del Governo corrispondano ai fatti (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Signori, dopo quanto ha detto in quest'aula per il Partito Democratico italiano l'amico Lucifero, potrebbe sembrare inutile questo mio intervento. Esso invece è reso necessario da due fatti sopravvenuti dopo il discorso Lucifero: 1°) le dichiarazioni del Ministro De Gasperi; 2°) le dichiarazioni dei vari rappresentanti dei partiti nei Comitati di Liberazione.

È ora necessario che da parte nostra si precisino ancora una volta gli elementi fondamentali della nostra opposizione: noi riteniamo che in questo momento cruciale per la vita del nostro popolo ogni partito deve assumere pienamente le sue responsabilità, perché ogni partito dovrà presto

o tardi dar conto al popolo della sua azione.

Abbiamo seguito con profonda commozione l'esposizione del Ministro De Gasperi e possiamo dirvi che noi lo seguiremo da italiani con passione e con fede nell'ardua missione assegnatagli, perché l'Italia ottenga il riconoscimento dei suoi diritti. L'Italia, vinta e vittoriosa insieme, deve riprendere il suo posto tra le Nazioni libere e democratiche. Ad essa non può essere negato il riconoscimento di quei suoi giusti confini che vanno dall'estremo lembo della mia isola, della mia diletta Sicilia, fino alle terre della Venezia Giulia, irrorate dal sangue dei nostri 800 mila morti.

Non dubitiamo che il Ministro De Gasperi raggiungerà questa mèta; ci ripugna infatti pensare che i popoli alleati, che i Governi alleati possano mancare ai presupposti che rappresentano la ragione della lotta di liberazione da essi — e da noi — combattuta contro il fascismo e contro il nazismo.

Ma il Ministro De Gasperi ha anche detto — e noi gliene siamo grati — che perché la nostra volontà possa raggiungere i suoi effetti occorre che la corda alla quale siamo aggrappati non si spezzi, la corda, egli ha aggiunto, che è data dalla concordia del popolo italiano.

Noi gli siamo grati di questa dichiarazione; e il popolo italiano infatti lo assiste e lo aiuta. Ma il popolo italiano non è soltanto quello rappresentato dai partiti dei Comitati di liberazione.

Al di fuori dei Comitati di liberazione esiste la grande massa del popolo che ha il sentimento di patria e che ha diritto di pretendere di vedere riconosciuta la sua volontà di ricostruzione, di partecipazione attiva a questa lotta che si è ingaggiata per la ripresa delle nostre fortune, nella libertà e nella democrazia.

Io non seguo molto le statistiche, quindi non posso precisare il quanto per cento del popolo italiano faccia parte dei Comitati di liberazione; ma certa cosa è — e non si può non riconoscerlo — che la grande maggioranza del popolo italiano non è compresa fra i partiti dei Comitati di liberazione.

Una voce. Sì!

TEDESCHI. No! E aggiungo, signori, che questo è avvenuto e avviene non solo per ciò che ha detto il Consultore Cianca ieri, e cioè perché il popolo non ha fiducia che il programma di cui si è fatto bandi-

tore possa raggiungere la sua effettiva realizzazione; ma anche perché il popolo italiano non ha fiducia in coloro i quali parlano e gridano di libertà e di democrazia e poi concepiscono questa libertà e questa democrazia nei limiti di un inammissibile esarcato. (*Interruzioni*).

Voi interrompete; ma dovrete ricordare, signori, che questa verità è affiorata da tutta la discussione di questi giorni, e noi stessi abbiamo inteso da voi — rappresentanti dei Comitati di liberazione — criticare aspramente, dall'estrema destra alla estrema sinistra, l'opera del Governo e la opera dei Comitati di liberazione stessa. Noi abbiamo inteso il Consultore Cappa dire egregiamente ed esattamente che non è più lecito che ancora sussistano i prefetti « fascisti » e i questori « fascisti » (vale a dire i prefetti e questori « politici », nominati con sistema squisitamente fascista), ma è necessario che finalmente la legge torni ad essere rispettata, e che tornino i prefetti funzionari di carriera, che sanno fare il loro dovere al di sopra di tutti i partiti. Questa è libertà, questa è democrazia.

Abbiamo anche inteso il Consultore Grassi criticare il funzionamento dei Comitati di liberazione. Egli li vuole rinnovare, ma non so entro quali limiti. Abbiamo inteso il Consultore Piccioni il quale ha detto che i Comitati di liberazione debbono finire allorché si faranno le elezioni amministrative, non so perché proprio in quel momento! E quando il Consultore Piccioni ha aggiunto che sempre maggiore è il distacco tra popolo e Governo, egli non ha fatto che ripetere quella grande verità che aveva già detto il mio amico Lucifero, perché il popolo è assente, in quanto non può consentire la nuova deformazione della libertà e della democrazia instaurata dalla esarchia! (*Interruzioni*)

Si dice da voi, signori, e io me lo sento già ripetere, che fuori dei Comitati di liberazione ci sono i fascisti, i reazionari. (*Interruzioni*).

Una voce. Lo è lei!

TEDESCHI. Lasci stare, io non sono mai stato fascista! Io parlo solamente da italiano! Il fascismo è ormai finito (*Interruzioni*) e sarebbe tempo che la parola fascismo fosse ormai cancellata dal vocabolario. Se sotto qualunque forma volesse rinascere saremmo noi i primi (*Interruzioni*) a combattere con voi per distruggerlo; e a dare anche il nostro sangue perché non possa risorgere ciò che ha distrutto irreparabilmente la nostra patria.

E qui, o signori, poiché della libertà e del patriottismo si vuol fare un monopolio, è opportuno aggiungere che durante la guerra clandestina, di cui parlo con rispetto e con gratitudine e con un senso di ammirazione e di devozione per coloro che in ogni campo lavorarono per la difesa della patria contro la dittatura fascista ... (*Interruzioni*).

Una voce. Dovevate farlo prima.

TEDESCHI... durante questa guerra clandestina, accanto ai vostri caduti che abbiamo doverosamente ricordati in questi giorni, ci sono anche altri eroi che furono con noi: c'è la medaglia d'oro, Filippo de Grenet, ucciso alle Fosse Ardeatine, c'è l'Eroina di Firenze Tina Lorenzoni, c'è il nostro Tommaso Moro che giornalmente dà la sua opera per il nostro partito: al di sopra di tutti c'è la luminosa figura del Colonnello Montezemolo (*Applausi*). Tutti questi eroi sono al di sopra dei Comitati di liberazione, così come lo sono i vostri eroi. Tutti costoro sono caduti per quella Patria di fronte alla quale tutti dobbiamo ugualmente inchinarci. Ci dite che siamo reazionari! (*Rumori — Commenti — Interruzioni*). È molto comodo accusarci così. Ma noi non siamo « reazionari » (*Commenti*); voi che lo dite non avete voluto conoscere il nostro programma. Noi siamo soltanto, per così dire, « reattivi ». Vogliamo cioè reagire, sinceramente ed attivamente ad ogni forma di violenza, da qualunque parte provenga. Noi dalla rovina del passato vogliamo creare, non ricostruire, ma creare, un'Italia veramente nuova. Dicendo noi, parlo del mio partito.

Noi intendiamo che la democrazia sia intesa nel suo giusto senso. La democrazia, ho detto poco fa, è Governo di popolo, di tutto il popolo; è armonia tra diritti e doveri; democrazia è l'armonica cooperazione tra capitale e lavoro senza che l'uno possa sovrapporsi all'altro, democrazia è volontà di elevare il popolo moralmente e materialmente, ed è questo il nostro programma. (*Rumori — Interruzioni*).

Ancora pochissime parole. A proposito della Costituente debbo dichiarare che noi non abbiamo mai temuto la Costituente. Abbiamo anzi sempre detto che vogliamo la Costituente, e che la Costituente deve gettare le basi del nuovo ordine democratico, questo noi vogliamo, nient'altro (*Rumori — Commenti*). Null'altro può fare la Costituente. Ed è bene che si finisca con questa propaganda con la quale si vorrebbe far credere che la Costituente è il toccasana di tutti i mali che gravano su questo nostro povero Paese,

mezzo distrutto. (*Rumori — Interruzioni*). Comunque la Costituente deve essere convocata solo quando in Italia sia garantita per tutti la libertà, quando l'Italia sia disarmata, quando il popolo italiano finirà di essere in questo stato di sbandamento, quando l'Italia saprà quali sono i suoi confini. Perché è curioso che in nome della democrazia si parli di Costituente e si dimentichi che c'è una parte del popolo italiano il quale ancora non sa se può essere unita a noi. Bisogna anzitutto che i confini d'Italia siano tracciati in modo preciso; bisogna che i nostri prigionieri ritornino dalla prigionia, bisogna che gli italiani che stanno lontani dal nostro Paese siano messi tutti in condizione di votare. Allora venga la Costituente

Una voce. Bisogna disarmare le bande armate che sono in Sicilia.

TEDESCHI. Quelle che ci sono non appartengono certo ai partiti d'ordine!

Io penso che il Governo abbia in questo momento da risolvere problemi molto più gravi della Costituente, come i problemi della ricostruzione, che sono dimenticati. Abbiamo le città distrutte, non abbiamo strade né ponti. E questo in tutta Italia.

Ma mi sia consentito, signori, in questo momento, di ricordare di essere siciliano. Mi sia consentito dire una parola per questa Sicilia, per questa cenerentola che aspetta ancora di vedere riconosciuti finalmente i suoi diritti ed i suoi interessi.

Le promesse non sono più sufficienti. Da 80 anni la Sicilia ha avuto promesse, fin dal momento della costituzione dell'Unità d'Italia, e mai queste promesse hanno avuto un'attuazione qualsiasi. Ebbene, signori, io chiedo che si pensi finalmente alla Sicilia. Noi facciamo questa invocazione con cuore di siciliani devoti alla Patria unita, ma è bene che alla Sicilia si pensi sul serio. La Sicilia ha bisogno di strade, ha bisogno di regolare i suoi corsi di acqua, ha bisogno di vedere attuata la sua bonifica. Si è parlato e si parla sempre di lotta al latifondo: ma un vero problema del latifondo in Sicilia non esiste. (*Commenti*). In Sicilia esistono invece dei terreni che non possono essere coltivati, perché abbisognano di bonifiche. In Sicilia, dove c'è una zolla di terreno coltivabile, è coltivata. Quando si parla di terre incolte da occupare in Sicilia si dice cosa non vera. Terre « incolte » in Sicilia non ce ne sono. Ci sono piuttosto terre che non possono essere coltivate. (*Interruzioni*). Tutti dovrebbero essere concordi in quest'opera di bonifica della Sicilia. La

Sicilia ha bisogno di vedere risolto il problema dell'energia elettrica e del carbone. Ci sono progetti di impianti idrici giacenti da anni e per i quali non è stato autorizzato l'inizio dei lavori. Questi impianti risolverebbero la questione dell'energia elettrica in Sicilia. E conseguentemente enormi estensioni di terreni, oggi impraticabili, potrebbero essere coltivate.

Non parliamo degli altri problemi della Sicilia, per i quali ci sarebbe molto da dire, come il problema del disarmo o del brigantaggio.

Tengo poi a dichiarare che in Sicilia io mi sono battuto contro coloro che tentano di approfittare di questo disagio per cercare di distruggere l'unità d'Italia. Questo è bene che si sappia.

Tornando alla situazione generale: ricostruzione, lavoro, difesa dell'unità e degli interessi del Paese: questa, io penso, debba essere l'attività del Governo.

Ciò non toglie che bisogna occuparsi anche della Costituente. Bisogna però preparare prima quell'ordine morale che può rendere possibile la Costituente. E questa allora ben venga.

Non ritengo di poter polemizzare oggi su quanto ha detto ieri il Consultore Cianca a proposito del referendum. Noi siamo grati al Consultore Cianca di avere rivendicato al Partito Democratico Italiano questa iniziativa del referendum e sono lieto di avere inteso in proposito le dichiarazioni favorevoli del Consultore Cattani. Della questione del referendum non possiamo parlare in sede di discussione delle comunicazioni del Governo. Ne parleremo in sede opportuna, in sede di Costituente. Soltanto permettete che io dica che è veramente non democratico questo concetto per cui si vuole delegare a terzi quello che costituisce il diritto ed insieme il dovere più intimo ed immediato di ogni cittadino, quello cioè di manifestare la propria volontà per la costituzione che deve reggerlo. Non è ammissibile delegare questo diritto ai partiti, all'arbitrio dei partiti, all'arbitrio delle assemblee, ed è ancora più strano che proprio dai banchi dell'estrema si venga a dire che il referendum non è un sistema democratico, mentre non dovrebbe essere dubbio che il solo sistema veramente democratico sia quello del referendum.

D'altra parte, signori, io non comprendo tutte queste vostre premure procedurali; voi avete detto che la monarchia è cadavere. Se la monarchia è già cadavere io mi chiedo perché vi siano tante preoccupazioni per toglierla di mezzo. (*Commenti*).

Lasciamo che il popolo italiano, ricostituito nella sua serenità, esprima il suo vero pensiero (*Interruzioni*) e non cerchiamo di premere su questa volontà popolare che non deve essere soffocata dalle vostre pressioni.

Solo quando questa libertà si sarà ottenuta al di fuori di questi Comitati di liberazione che, come ha detto lo stesso Cattani, oggi non hanno più ragione di esistere (in modo che si giunga ad abolire questo assurdo concetto di libertà nell'esarchia, di democrazia nell'esarchia al di fuori e contro la grande maggioranza del popolo italiano), allora sì, amico Grassi, noi potremo dire che gli alleati — e questo è il mio pensiero — potranno riconoscere veramente la personalità democratica dell'Italia. Allora solo, e non quando vi sarà una maggiore coesione fra i sei partiti, ma quando l'Italia sarà veramente democratica, allora gli alleati potranno avere fiducia nella ricostruzione dell'Italia, e la Patria potrà essere ricostruita nell'ordine, nella democrazia, nella libertà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare la Consultrice Cingolani Guidi. Ne ha facoltà. (*Vvissimi applausi*).

CINGOLANI GUIDI ANGELA. Colleghi Consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona, ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del Paese.

Permettetemi, innanzi tutto, di mandare un saluto augurale alla nostra collega Consultrice Bastianina Musu Martini, che dal suo letto di dolore segue con simpatia e solidarietà i nostri lavori. Possa presto, superato il male, portare qui in mezzo a noi la sua competenza ed il suo fervore. (*Vivi applausi*).

Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane: credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi consultrici, invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire (*Applausi*), che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi

talvolta diverse, ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale. (*Approvazioni — Applausi*).

Io amo credere che per questo e solo per questo ci abbiate concesso il voto. Io che ricordo il movimento pro-suffragio subito dopo la guerra 1915-18, ricordo anche perfettamente che l'impostazione del nostro diritto alla partecipazione attiva alla vita politica italiana fu proprio basata sulla rinnovata dignità della donna, maturata attraverso l'opera di assistenza e di resistenza, non naturalmente come premio della nostra buona condotta, ma come riconoscimento di un diritto della donna rinnovata nel dovere e nel lavoro.

Con grato animo ricordiamo l'approvazione avvenuta in quest'aula del progetto di legge per il voto alla donna, dopo ampia discussione.

È mia convinzione che se non ci fossero stati questi 20 anni di mezzo, la partecipazione della donna alla vita politica avrebbe già una storia. Comunque, ci contentiamo oggi di entrare nella cronaca, sperando, attraverso le nostre opere, di essere ricordate nella storia del secondo risorgimento del nostro Paese.

E vi dirò che forse è bene che noi entriamo nella vita politica in questa tragica ora che vive l'Italia. Noi donne che siamo temprate a superare il dolore e il male con la nostra operosità e con la nostra pietà, siamo fiere di essere in prima linea nell'opera di resurrezione a favore del popolo nostro. (*Approvazioni*).

Signor Presidente, Ella può contare sul nostro apporto per la ricostruzione del Paese. Non abbia timore, come si ebbe nella soluzione dell'ultima crisi, di una preponderanza femminile.

Parole gentili, molte ne abbiamo intese nei nostri riguardi, ma le prove concrete di fiducia in pubblici uffici non sono molte in verità. Qualche assessore come la collega Velletri, qui presente, una Vice-sindaco come la nostra di Alessandria e qualche altro incarico assai, assai... sporadico. eppure nel campo del lavoro, della previdenza, della maternità e infanzia, della assistenza in genere e in quella post-bellica in specie, ci sarebbe stato modo di provare la nostra maturità e capacità di realizzatrici.

Tutti oggi siamo preoccupati della catastrofe morale che ha accompagnato la rovina materiale del nostro Paese: le cifre

spaventose, indici del dilagare della prostituzione minorile, dell'intensificarsi della tratta delle bianche, della precoce iniziazione al male di migliaia di fanciulli, ci rendono pensose del domani così pauroso per le conseguenze di tanto disastro morale. È vero, la guerra porta sempre con sé devastazioni morali: ma credo che mai nel passato se ne sia verificata una così spaventosa, nella distruzione di tanta innocenza, di tanta promessa, invano sbocciata, di una nuova migliore generazione. Né bastano i provvedimenti di polizia, con le retate di giovani delinquenti, che disperdendo tra carceri ed ospedali i neofiti del male, finiscono per essere una consacrazione alla malavita dei sorpresi nel gorgo della delinquenza morale. Ci vogliono opere di rigenerazioni, di rieducazione, di riabitudine ad una vita onesta e di lavoro. In questo campo adoperatevi! Allargate le funzioni degli enti di assistenza e della « maternità e infanzia »; fateci essere madri rieducatrici di chi mai di un sorriso di madre ha goduto, di chi mai ha ascoltato un amorevole richiamo ad una riconquistata purezza, degna di una nuova vita familiare.

Non si tema, per questo nostro intervento, quasi un ritorno a un rinnovato matriarcato, seppur mai è esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò; comunque peggio di quel nel passato hanno saputo fare gli uomini noi certo non riusciremo mai a fare! (*Vivi applausi — Si ride*).

Noi dunque vogliamo essere forza viva di ricostruzione morale e materiale: e possiamo farlo perché siamo, tutte, lavoratrici: sappiamo tutte l'oscuro sacrificio, lieto sacrificio, del lavoro per la famiglia, per i nostri sposi, per i nostri figli: molte fra noi hanno sopportato, talvolta con ignorato eroismo, il morso ed il peso della persecuzione nelle proprie carni ed in quelle dei propri cari, piaghe queste più cocenti di quelle inferte a noi molte nel conquistare il sudato pane, nelle officine, nei campi, negli uffici, nell'insegnamento, nelle libere professioni, hanno raggiunto una virilità di resistenza al male e di capacità di recupero da meravigliare chi non conosca la donna italiana.

Il fascismo ha tentato di abbrutirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici di servi e di sgheffi, sicché un nauseante sentore di stalla avrebbe dovuto dominare la vita familiare italiana. La nostra lotta contro la tirannide tramontata nel fango e nel sangue ha avuto un movente eminentemente morale, poiché la malavita politica che faceva mostra di

sé nelle adunate oceaniche fatalmente sboccava nella malavita privata. Per la stessa dignità di donne noi siamo contro la tirannide di ieri come contro qualunque possibile ritorno ad una tirannide di domani. Oggi il governo del Presidente Parri, domani il governo democratico sorto dalla libera indicazione del popolo italiano, ci ha e ci avrà militi consapevoli, ardenti, piene di spirito di sacrificio.

Non so se proprio risponda a verità la definizione che della donna militante nella vita sociale e politica, è stata data: « la donna è un istinto in marcia ». Ma anche se così fosse, è l'istinto che ci rende capaci di far incontrare il buon senso col senso comune, che ci fa essere tutrici della pace.

E anzitutto pace serena delle coscienze, la pace religiosa, dono di quella libertà che primo e solo Cristo ha portato al mondo: la donna italiana sente profondamente lo imperativo religioso, che si esprime nella fede tradizionale dei Padri, vita spirituale nella unità della Chiesa, codice di vita morale, che è stato sempre forza viva di civiltà per il popolo nostro. Ne deriva la pace feconda delle famiglie, quasi divinizzate dalla maestà di un sacramento in una infrangibilità di sentimenti e di propositi, di gioie e di dolori, nella letizia di fiorenti occhi di bimbi, educati, in clima di libertà, a sapienza divina ed umana (*Approvazioni*).

In fine, pace operosa del lavoro. Il collega Consultore onorevole Grandi ha da par suo l'altro ieri esaltato il lavoro come espressione della dignità umana, come manifestazione della partecipazione dell'uomo all'opera divina di conservazione e di progresso nel mondo. Noi donne, specialmente quelle tra di noi che vivono la vita delle organizzazioni dei lavoratori, nella unità sindacale abbiamo questa visione di una nuova dignità del lavoro. Questa dignità innalza i lavoratori alla responsabilità del processo produttivo come una sicura e provvidenziale opera di formazione e di educazione, onde arrivare, scomparso il salariato, a una superiore convivenza umana, basata su di un'ampia giustizia cristiana.

Questa triplice finalità della pace l'Italia di domani la raggiungerà: e noi donne, pur consapevoli della misura precisa delle nostre possibilità, possiamo affermare che la nostra Patria arriverà a collaborare con tutti i popoli del mondo per un superiore incivilimento cristiano, se noi sapremo essere l'anima, la poesia, la sorgente della vita nuova del risorto popolo italiano. (*Applausi*).

Colleghi Consultori, ho finito: ma come donna e come italiana figlia del mio tempo, sento di non poter meglio concludere se non col sostituire alla mia parola quella ardente della grande popolana di Siena che, a distanza di secoli ed in analoga situazione catastrofica per il nostro Paese, incita ed esalta le donne italiane ad una intrepida operosità, fonte di illuminato ottimismo: «traete fuori il capo e uscite in campo a combattere per la libertà. Venite, venite, e non andate ad aspettare il tempo, che il tempo non aspetta noi» (*Vivissimi, prolungati applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Pestellini. Ne ha facoltà.

PESTELLINI. Non a me, colleghi Consultori, ma al Presidente della Confederazione Agricoltori, avv. Sansoni, spettava oggi di parlare a voi; e molto più efficacemente di me egli avrebbe assolto il suo compito.

Ma una indisposizione lo obbliga ad essere assente: io vi porto le sue scuse ed il suo saluto cordiale.

L'agricoltura, quale è rappresentata dalla sua Confederazione per tutte le categorie di produttori che essa comprende, siano essi grandi, medi e piccoli, è ben consapevole dei doveri che le incombono in ordine alla sua funzione di primo piano nell'economia della Nazione.

Fra le varie branche dell'economia produttiva, pur avendo subito localmente danni ingentissimi e anche seri disastri, è senza dubbio quella che, nel suo complesso, può dirsi uscita potenzialmente più efficiente dalla grande bufera che si è abbattuta sul nostro Paese. Ma, insisto sopra questa definizione, la sua efficienza è effettivamente più potenziale che reale e gravi imbarazzi e seri ostacoli si sovrappongono agli agricoltori nel compimento dei loro doveri, come brevemente esporrò.

Le difficoltà essendo certamente ben note al Governo, e specialmente al Ministero tecnico competente, gli agricoltori si sarebbero aspettati per parte del Presidente del Consiglio alcune dichiarazioni, per lo meno di incoraggiamento. E invece esse sono mancate completamente, come è mancato qualsiasi accenno all'agricoltura, altro che come riferimento ad una pretesa vertenza della mezzadria, alla quale si è creduto di dover dare un'importanza assai maggiore di quanto essa non meriti, errore derivato dall'aver voluto attribuire un assurdo peso economico ad una questione che ha carattere puramente politico. (*Commenti*).

Su tale argomento converrà spendere altre parole. Intanto mi sia consentito di segnalare brevemente le ragioni del disagio che si va attraversando, allo scopo di richiamare su di esso l'attenzione del Governo per quei provvedimenti che saranno possibili. Essi dovrebbero essere atti a infondere agli agricoltori quel minimo di coraggio che è loro indispensabile per accingersi allo sforzo necessario ad una efficiente ripresa produttiva. Sarò breve limitandomi quasi ad elencare queste ragioni di disagio, perché dalla loro semplice elencazione scaturisce per ciascuna il possibile rimedio. Non posso trascurare, per quanto certamente non imputabile ad alcuna responsabilità umana, l'avversità climatica dell'annata agraria in corso, che ha colpito più o meno l'intero territorio nazionale con una siccità mai precedentemente riscontrata, che in talune plaghe ha determinato la perdita assoluta dei principali raccolti. La somma dei danni da essa provocata è certamente superiore a quella dei danni apportati alle campagne direttamente dalla guerra e le conseguenze economiche incideranno fortemente sulle risorse attuali e immediatamente future degli agricoltori e quindi sulla loro capacità contributiva. Di tale disagio si dovrà tenere il dovuto conto specialmente per il Mezzogiorno e le altre zone più fortemente colpite.

L'agricoltura, come ogni altra branca di sana attività economica, soffre in questo momento di quella crisi di incertezza che deriva da un complesso di cause. Alcune di queste sono di carattere generale ed esterno, ed è difficile per il momento porvi rimedio essendo legate a tutto il complesso delle situazioni internazionali; altre sono di ordine specifico ed interno e debbono poter essere dominabili. Le prime derivano soprattutto dalla non conoscenza di quali saranno nel futuro le produzioni più economicamente convenienti od opportune a seguito dei nuovi regimi di scambio internazionali. È sempre difficile cambiare indirizzo produttivo alle organizzazioni agricole in genere, perché ogni agricoltura ha creato il suo stato di equilibrio che è divenuto tale dopo lunghi periodi di esperienza. Difficilissimo risulterà qualsiasi cambiamento se dovrà avere carattere di fretta e se non sarà preceduto da accurati e profondissimi studi, che tengano conto principalmente della limitata scelta di attitudini produttive che possono avere vaste plaghe del nostro territorio nazionale.

Le cause interne si compendiano nella mancanza di tranquillità di cui soffre la

quasi totalità degli agricoltori, sui quali pesa la responsabilità della conduzione delle aziende, mancanza di tranquillità che deriva in massima parte da insufficiente o addirittura mancante tutela dei loro legali diritti. E qui non intendo come diritti quelli che si riferiscono alla salvaguardia dei loro interessi puri e semplici, ma in quanto questi sono legati, e ne fanno parte, a quelli della produzione nazionale.

Contribuiscono a tale mancanza di tranquillità elementi morali e materiali. Tra i primi può principalmente annoverarsi il fatto che gli agricoltori non sentono di avere nel dicastero di loro competenza — che è essenzialmente tecnico — così come oggi è coperto, quella tutela serena di tutta l'agricoltura, sia pure inquadrata nell'orbita generale dei superiori interessi nazionali, e a questi subordinata, che a loro giustamente sembra debba essere alla base di ogni provvedimento ministeriale. Da troppi mesi invece gli agricoltori nella loro semplice mentalità debbono paventare ogni annuncio di prossima emanazione di decreti o disposizioni che li riguardano come una manifestazione di inimicizia o di sfida ai loro danni, e se taluna di queste disposizioni può apparire ad un primo esame equa ed opportuna, analizzata più accuratamente, lascia vedere facilmente l'intenzione di esaltare con essa le risorse o i vantaggi di una classe (o partito) a carico di un'altra.

Esempio tipico di dimostrazione ostile è stata l'interpretazione personale ufficialmente data dal Ministro Gullo al decreto governativo 5 aprile 1945 sulla proroga dei contratti agrari, il che non è stato né legale, né corretto e certamente dannoso per i suoi riflessi sulla economia agraria generale. Al secondo tipo appartiene, sembra, il provvedimento in corso sull'ammasso parziale di taluni prodotti. Al Ministro, prevalentemente tecnico, sereno ed imparziale tutelatore degli interessi dell'agricoltura, si sostituisce troppo spesso l'uomo di partito.

Gli elementi materiali che determinano una mancanza di tranquillità per gli agricoltori sono vari, ma primo fra tutti è lo stato dell'ordine pubblico deficiente e preoccupante per moltissime ragioni. Di tale malessere, comune a molte altre categorie di produttori, già si è parlato in quest'aula e non starò a ripetere quanto in proposito è già stato segnalato. Mi limito solo a rilevare come le classi agricole, per la loro residenza molto spesso isolata nelle campagne, sono le più esposte ai pericoli e ai disordini. Non

rievoco gli episodi gravemente dolorosi che si sono susseguiti per lunghi periodi, giunti fino all'assassinio di centinaia di agricoltori, e che ancora sono in atto. In certe zone e sotto l'incubo di tali violenze ogni sana attività agricola resta paralizzata.

Tutte le produzioni sono in decrescenza, in parte per il rapido esaurirsi di una fertilità conseguita in lunghi periodi di anticipazioni, e che non può più essere mantenuta per mancanza od eccessivo costo dei concimi, in parte per ragioni direttamente dovute ai fatti di guerra, in parte per scarsa convenienza di produrre determinate derrate, in parte ancora per le già segnalate ragioni climatiche. Ma non ultima causa ne è lo stato di tensione artificiosamente alimentato fra datori di lavoro e lavoratori, che ha compromesso quella tipica cordialità di rapporti così necessaria e che è sempre stata la principale caratteristica della attività agricola.

La mancanza di conoscenza circa la possibilità o la entità del riconoscimento dei danni di guerra è anche essa una grave ragione di incertezza. Gli agricoltori più gravemente colpiti, specialmente per asportazione di bestiame, non sanno decidersi ad assumersi le spese necessarie, ignorando quali potranno essere le conseguenze a cui andranno incontro se dovranno contrarre debiti elevati.

Le bardature di guerra che riguardano le discipline dei principali prodotti, diversamente intese da regione a regione, da provincia a provincia e anche da comune a comune, a beneplacito e ad arbitrio dei prefetti, o dei sindaci, o anche dei C. L. N., che proprio non dovrebbero entrarci per niente, e che oltre alle disposizioni normali delle locali Upsee, Usee, Sepral, ecc., si esplicano con assurdi blocchi non rispondenti ad un criterio generale ed organico, sono altrettante pastoie che deprimono gli agricoltori.

L'alto costo dei trasporti, la mancanza di carburanti sono anch'esse cause grandemente limitatrici di ogni attività produttiva.

Ho detto in principio che gli agricoltori sono ben consapevoli dei doveri che loro incombono e affronteranno serenamente gli oneri che loro deriveranno dalle necessità fiscali e tributarie; ma si guardi a che una eccessiva o non perequata pressione, quale può crearsi in riferimento ad imposte che rivestono carattere straordinario, non abbiano ad sterilire le fonti dalle quali le imposte stesse debbono derivare. Non si dovrà mai stancarsi di domandare — e prego l'ono-

revole Ministro delle finanze a volere benevolmente accogliere tale richiesta — che sempre laddove esista, sia preso a base di qualsiasi imposizione ordinaria o straordinaria che colpisca i terreni il dato ufficiale del reddito catastale.

I prezzi dei prodotti fissati d'imperio siano realmente prezzi economici e non prezzi politici. Contro la non convenienza di produrre una determinata derrata è difficile lottare ed i bisogni alimentari del paese sono tali che non si può giuocare sull'eventualità di vedere ancora diminuire certe produzioni, come quella del grano.

Gli agricoltori tornino al più presto e nella maniera più ampia ad essere i padroni della loro grande attrezzatura commerciale: quanto ai consorzi agrari con la loro relativa federazione, si provveda il più rapidamente possibile alla necessaria riforma di tali organismi.

In tema di riforma agraria, se riforma dovrà esserci, si sappia distinguere fra ciò che è utile o necessario e ciò che è inutile o anche dannoso, non confondendo riforma agraria con riforma fondiaria.

Le assegnazioni delle cosiddette terre incolte hanno luogo in forma caotica e talvolta rivoluzionaria, con effetti deleteri sia per i proprietari, sia per gli assegnatari, nei quali per lo più si fa strada il concetto che ha sempre ragione l'arbitrio. Si guardi almeno che le terre siano date a veri coltivatori agricoli e non a calzolari, e che non siano usufruite da cooperative di pascolo.

Ed ora debbo ancora per un momento riferirmi alla dichiarazione del Presidente Parri circa la vertenza della mezzadria, in relazione alla quale egli ha detto « esprimo l'augurio che l'accordo si raggiunga e, direi, come Capo del Governo in questo momento così delicato, che l'accordo si deve raggiungere »

Non so se quel « si deve » sia più propriamente diretto ai mezzadri, o ai proprietari, o ad entrambi.

PARRI, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno* Ad entrambi.

PESTELLINI. Quello che è certo è che non esiste un vero stato di vertenza, esiste piuttosto uno stato di agitazione, artificialmente provocata fra i mezzadri di alcune zone, che gli agricoltori debbono subire per mancanza di sostegno da parte del Governo.

Avrei desiderato di terminare con questa sola constatazione il mio accenno alla mezzadria, non ritenendo opportuno sviluppare maggiormente questo troppo vasto argomento in questa sede ed in questa occasione, anche

in ossequio alle raccomandazioni di brevità fatteci dall'onorevole Presidente.

Ma non posso lasciare senza riscontro le frasi pronunciate a questo proposito dal collega Grandi, che dichiarò di parlare sia in nome della Confederazione Generale del Lavoro, sia nella sua qualità di rappresentante della Democrazia Cristiana. Per questa sua ben conosciuta, e in lui molto apprezzata qualità, esse ci sono particolarmente dispiaciute. Egli, senza preoccuparsi degli arbitri che si sono imposti ai mezzadri, anche con intimidamenti — anzi giustificandoli — ha deplorato che gli agricoltori — che egli con equivoca dizione si ostina (non si sa perché) a chiamare agrari — non abbiano voluto a questi riconoscere adeguati compensi per i danni subiti per fatti di guerra e che non abbiano voluto aderire alla richiesta di consentire ad un'alterazione del riparto di mezzadria dei prodotti.

Non è questa la verità, se egli non è male informato. Gli agricoltori non si sono mai rifiutati di discutere questioni economiche quando esse siano veramente tali e giustificate, ed anche eventuali modifiche al patto di mezzadria, quando queste rispondano a ragioni reali. Ciò si può dimostrare con le ormai numerose dichiarazioni scritte, che saranno state anche consacrate agli atti della Commissione interministeriale. Ma questi argomenti non sono stati mai effettivamente e serenamente studiati dagli organi che dovrebbero essere competenti.

Quanto alla richiesta di una generica modificazione del reparto, se ciò sembra al Consultore Grandi argomento di così poca importanza da rimproverare gli agricoltori per il fatto di non avervi senz'altro aderito, bisogna pensare che, per la stessa ragione della mancanza di seri studi, tutta la questione sia stata trattata con molta disinvoltura, se non si vuol dire anche con molta leggerezza.

Di fronte a queste manifestazioni di tanta scarsa competenza qualunque buon economista, che sappia anche guardare al futuro, deve riconoscere completamente giustificata la intransigenza degli agricoltori. Essi sono convinti — e non sono soli ad esserlo — che di questo loro atteggiamento dovranno essere grati un giorno anche gli stessi mezzadri, perché varrà a salvare dalla irreparabile rovina una delle più solide espressioni della economia nazionale da cui dipende la loro stessa esistenza. Per il momento non ci sentiamo di considerare i mezzadri del tutto responsabili, perché li sappiamo vittime

di una malsana propaganda, che può aver facile presa sulla loro semplice mentalità e ci limitiamo ad invocare per essi il detto evangelico: «Padre, perdona loro perché non sanno quel che si fanno!»

E, per finire, sulla vertenza della mezzadria ancora poche ultime parole. È di questi giorni una notizia che ci auguriamo non vera: che esisterebbero disposizioni, per parte del Ministero della giustizia, a taluni enti di magistratura periferici, con le quali si avvertirebbe essere politicamente opportuno di non dar corso a denunce avanzate da proprietari contro i mezzadri per atti arbitrari e di appropriazione indebita. Ci auguriamo che la notizia ci venga senz'altro smentita.

Ho finito, colleghi Consultori, questa arida esposizione del grave malessere che incombe in modo speciale sull'agricoltura italiana, e delle principali cause da cui esso deriva. Perché venga rimosso occorre soprattutto buona volontà. Vi assicuriamo che questa

non manca per parte degli agricoltori che, vi ripeto, sono ben consapevoli dei loro doveri e non desiderano altro che di poter produrre, produrre il più possibile; ma, affinché questo si realizzi, domandano una cosa sola: di essere lasciati tranquilli al loro lavoro.

Onorevole Presidente del Consiglio, voglia darci conforto dimostrandoci che non mancherà per parte del Governo l'aiuto necessario. (*Applausi*).

La seduta termina alle 19.45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.*

Alle ore 16:

Seguito delle dichiarazioni dei Consultori sul discorso del Presidente del Consiglio.